

Anno XV - n.1 Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000

Poste italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine
In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Quest'anno 2015 è iniziato nel Centro Balducci in modo insolito, con una concreta provocazione, con un fatto emblematico della questione dei flussi migratori. Sollecitato la sera del 2 gennaio da alcune persone del gruppo di volontariato "Ospiti in arrivo" che dal settembre scorso esprime una concreta prossimità ai profughi che non trovano accoglienza se non in luoghi fatiscenti e con modalità più che precarie, Pierluigi si è recato in stazione a Udine e di fronte ad una concreta esigenza di alloggio e ad una totale mancanza di risposta ha deciso, in coscienza e in solitudine di accompagnare, insieme ai volontari del gruppo, quei giovani provenienti dall'Afghanistan e dal Pakistan nel Centro Balducci, a dormire su coperte e imbottite stese per terra nella saletta attigua a quella grande che accoglie i vari eventi, prima di tutto quelli culturali, ma non solo, e dedicato a mons. Luigi Petris un prete di Ampezzo, in Carnia che ha vissuto diversi anni in Germania con gli emigranti italiani e che poi, divenuto Direttore della "Fondazione Migrantes" della Chiesa italiana, si è dedicato con convinzione, passione e verità alla questione dell'accoglienza degli stranieri. I giovani afgani e pakistani accolti da 22 sono aumentati a 28 e la loro permanenza nel nostro Centro si è protratta per 12 giorni, fino a quando sono stati trasferiti a Venzona e una località delle Valli del Natisone. Un'accoglienza segnata dalla provvisorietà, il pranzo a Udine nella mensa della Caritas, la colazione e la cena nel nostro Centro con la collaborazione ammirevole di tre ospiti che hanno preparato il cibo, per la pulizia personale, lunghi tempi per i turni. Soffermarsi su questo fatto significa evidenziare anche le situazioni verificatesi successivamente, alcune drammatiche come gli 800 morti il 19 aprile nel Mare Mediterraneo sempre di più un immenso cimitero, i continui arrivi via mare nel sud Italia e quelli numerosi anche nella nostra Regione via terra, nei confronti dei quali però c'è

un allarmismo costruito, non corrispondente alla realtà e che favorisce il rifiuto. Centinaia di migliaia di bambini, donne, uomini in fuga da condizioni estreme, incredibili di povertà, miseria, guerra, violazione dei diritti umani; i viaggi della speranza, disperati per le condizioni disumane imposte dagli iniqui trafficanti di esseri umani; la probabilità di morire; l'arrivo in terre che dimostrano anche accoglienza ma insieme e ancor di più impreparazione, non volontà e incapacità politiche, resistenze, vere espressioni di razzismo come quelle che dichiarano che "è preferibile che muoiano in mare così non arrivano in tanti fra noi". Degradato etico, riconoscibile disumanità a cui si aggiunge la bestemmia quando si pretende di continuare ad essere cristiani e a difendere l'identità cristiana pur con questi vissuti ed espressioni. L'Europa fino a ieri ha taciuto, l'Italia ha agito con l'iniziativa positiva dell'operazione "Mare Nostrum" che lodevolmente ha salvato oltre centomila esseri umani, ma senza un serio progetto di accoglienza, con una evidente carenza legislativa. La situazione in questo ultimo periodo è divenuta più difficile per l'aumento degli arrivi, la crescente emotività irrazionale e di contrasto politico, non di unità nell'intento di dare risposte umane. Attendiamo che le parole diventino azioni. A una situazione eccezionale si è chiamati a dare risposte eccezionali. Il Centro Balducci continua il suo impegno di accoglienza e promozione culturale con tanti, significativi e partecipati incontri. Si vivono contemporaneamente tre dimensioni: un impegno per rallentare la deriva di disumanità di questa società, la sollecitazione alle istituzioni e alla politica ad assumersi con determinazione le loro responsabilità e le fatiche dell'accoglienza nel Centro, guidati dalla convinzione che è l'unica strada che può preparare un futuro veramente umano. Il cammino continua.

Pierluigi Di Piazza

SOMMARIO

Speciale Salvador	pag. 2
Giornata della memoria	pag. 6
Fedi religiose e politica.....	pag. 9
La Trattativa	pag. 12
Vivere e morire con dignità.....	pag. 13
Claudia Francardi e Irene Sisi	pag. 17
U Parrinu	pag. 19
Quale riforma della giustizia	pag. 20
Giuliano Giuliani	pag. 21
Assemblea annuale dei soci	pag. 22
La scuola di italiano.....	pag. 25
Scuola gioiosa	pag. 26
Progetto intercultura e integrazione	pag. 27
Un giro intorno al mondo	pag. 28
25 aprile	pag. 30
In ricordo di don Milani.....	pag. 31

"Il mio compito è servirmi della cultura per farne uno strumento di liberazione sia degli oppressi fornendo loro la parola e la coscienza della loro dignità sia anche della classe che si trova oggettivamente al potere perché si apra ad un nuovo senso di responsabilità nei confronti della giustizia. Quindi il mio compito è quello di agitare le coscienze, di inquietarle o aiutarle ad assumere con coraggio la difesa dei propri diritti e della propria dignità".


(padre Ernesto Balducci)

SPECIALE SALVADOR

Per la beatificazione di mons. Oscar Romero

Ho sentito nel profondo dell'animo la sollecitazione a partecipare alla beatificazione di mons. Romero, vescovo martire ucciso sull'altare, mentre offriva il pane e il vino dell'Eucarestia, a San Salvador il 24 marzo 1980. Non si è trattato di una percezione occasionale, bensì dell'esigenza di rafforzare la continuità di incontri, esperienze e riflessioni già vissuti in Salvador e al Centro Balducci negli anni passati con la presenza di donne e uomini testimoni particolarmente significativi.

Le inevitabili incertezze sono state superate e la concentrazione dell'esperienza in pochi giorni ha lasciato tracce interiori importanti. Cercando di cogliere in modo essenziale e sintetico le dimensioni avvertite come più significative potrei condividere questi vissuti. Prima di tutto la conferma che mons. Oscar Romero è stato veramente un santo e un martire, uomo di Dio e del popolo. Padre Jon Sobrino, teologo della liberazione che ho avuto nuovamente l'onore di incontrare, inizia un suo libro su Romero prendendo spunto dall'affermazione di un contadino: "Monsignor Romero ha detto la verità. Ha difeso noi poveri. Per questo lo hanno ucciso".

Ho incontrato persone significative; oltre a padre Jon Sobrino, padre Rodolfo Cardenal, direttore del "Centro mons. Romero" ricco di memorie vive; Argentina, amica da diversi anni, come padre Hector; al telefono Carlos, già direttore della radio dell'Università e ora negli USA, che mi ha garantito egualmente l'ospitalità; mons. Urioste, vicario di Romero; Miguel, pastore battista, un padre carmelitano; con intensità e commozione Sofia, una delle donne del gruppo "Co-Madres" testimoni di storie incredibili di dolore per l'uccisione o la sparizione dei propri cari, di coraggio per cercare verità e giustizia. Sofia dice che la forza di proseguire nella lotta dopo l'uccisione di quattro figli e del marito le è venuta e le viene da Dio e da mons. Romero, santo da sempre. Dio la tiene in vita – conferma – perché possa raccontare e testimoniare.



La folla partecipa alla beatificazione di mons. Romero il 23 maggio a San Salvador

L'evento della beatificazione è stato preparato in modo centralizzato: cardinale, vescovi, 1400 preti, 300 diaconi, si dice 400 mila persone sulla grande piazza e nelle vie adiacenti. Avrebbero espresso maggiormente la realtà le preghiere di un ragazzo e una ragazza, di un contadino, di una donna, a cominciare da una sorella, una suora fra quelle che hanno custodito con premura gli effetti personali di Romero nell' "hospitalito", nel luogo dove è stato ucciso. Ma il popolo è stato ugualmente contento di questo evento come conferma universale della Chiesa cattolica della convinzione in loro presente fin dalla sua uccisione che il vescovo Romero è martire e per questo santo, perché la fede in Dio lo ha portato ad essere voce dei poveri, dei senza voce, a dire la verità e per questo ad essere ucciso.

Ho incontrato Romero nel profondo dell'anima insieme a padre Rutilio Grande visitando il luogo dove lo hanno ucciso, i gesuiti martiri insieme a Julia Elba e alla figlia Celina Ramos. La fede del popolo nei suoi vissuti ed espressioni è certo più viva di quella delle nostre comunità parrocchiali; l'atteggiamento della gerarchia è sullo stesso piano di quella italiana, anche se ora tutti parlano bene di Romero e della sua beatificazione. Ad esempio, il 24 maggio, memoria della Pentecoste, nella cattedrale ci sono state due celebrazioni dell'Eucarestia: una alle ore 8 nella navata, una alle 10 nella cripta dov'è sepolto Romero. I profeti e i martiri continuano ad essere segni di contraddizione, ma soprattutto di grande luce, forza interiore, conforto nell'impegno per una umanità umana e per la Chiesa del Vangelo.

INCONTRO CON PADRE JON SOBRINO

Teologo della Liberazione

D. Cosa rappresenta, dopo 35 anni, questa beatificazione?

R. La conferma della vita incarnata di mons. Romero: un uomo, un cristiano, un vescovo che ha detto con forza la verità, che ha difeso i poveri, non solo aiutato i poveri, e per questo si è esposto ai rischi ed è stato ucciso. Per questo di lui ho bisogno, abbiamo bisogno, ci anima... Che cosa può rappresentare per il mondo? Chissà, chi può pensare a lui come a un buon uomo, ma è molto di più.

D. Mi pare che continua a essere un segno di contraddizione. Ho saputo che domani sera ci saranno due veglie, una popolare e una ufficiale.

R. Non voglio leggere una contrapposizione; è vero che il popolo non ha partecipato a preparare l'evento nelle commissioni, nell'organizzazione. Pongo la questione in questo modo: se mons. Romero sta animando questa o quell'altra o, spero, in qualche modo tutte e due.

D. La Chiesa di Romero e la Chiesa di papa Francesco.

R. Esprimo un mio sentire personale. Sento che papa Francesco comunica alcune espressioni, passioni e forze in accordo con mons. Romero. Non so dire se papa Francesco avrà la forza di affrontare i poteri forti di questo mondo. Mi pare che si sia disposto a correre

alcuni rischi. Il Vescovo Romero è stato pastore di questa Chiesa, papa Francesco lo è della Chiesa universale e questo accresce i problemi.

D. Sul male del mondo e il bene del mondo.

R. Certamente si tratta della grande questione. Una settimana prima di morire padre Ignacio Ellacuria guardando al mondo affermava la diffusione di un male fatidico e malefico... di una umanità molto ammalata. Non possiamo nascondere la realtà, guardando, nello stesso tempo, i segni di umanità buona e positiva. Ti leggo qualche passo del capitolo 7 della Genesi. Ora, pur considerando il genere letterario e simbolico vi si legge la constatazione del male fino ad affermare che Dio si pente della creazione per la crescita così ampia e intensa della malvagità dell'uomo, anche se poi si pente di essersi pentito. Questa constatazione è ricorrente, pensiamo a Giovanni Evangelista quando parla del peccato del mondo. Anche oggi guardiamo a questa infermità grande, all'umanità molto ammalata.

D. Perché l'indifferenza del cuore umano, perché il cuore di pietra, come dicono i profeti, e non il cuore di



carne che palpita ed esprime umanità buona e positiva?
R. Rifletto sul desiderio di potenza dell'essere umano, su quella ricorrente tentazione: "Sarete come dei" su questo sentirsi salvatori, sufficienti, magari poi vivendo materialmente bene, non sentendo l'esigenza di aprirsi all'altro... La compassione, la disponibilità ci sono quando non ci si chiude, ma si risponde all'appello della vita, del bene, degli altri... Sento la vita umana come un continuo camminare ciascuno e ciascuna con il vento che sospinge all'indifferenza o alla sensibilità; penso che il bene è proprio delle persone che si aprono nel cammino del bene cercando il cammino.

D. Le tre cose più importanti: la fede, la speranza e l'amore ma la più grande di tutte è l'amore...

R. La speranza viene dall'amore; mi viene da Gesù che rende presente, manifesta nella storia l'amore di Dio; alimenta in me la speranza mons. Romero perché ama le persone, i poveri, non solo li aiuta, ma li difende e rischia con loro, fino ad essere ucciso con loro e come loro. Quindi l'amore comunica e nutre la speranza. La fede? E' un camminare fidandoci e affidandoci, sentendo che queste dimensioni così profonde non solo illudono ma esperienze di vita autentica e duratura.

INCONTRO CON PADRE RODOLFO CARDENAL

Docente di teologia e direttore del "Centro mons. Romero"

Gli rivolgo alcune domande anche se poi la conversazione è molto diretta, informale e colloquiale. Per una possibile sintesi ripropongo le domande e spero di rimanere il più fedele possibile alle risposte.

D. Come vedi questa beatificazione di mons. Romero?

R. Romero in realtà è un santo scomodo presentato facilmente come un fattore di unità. C'è stato e c'è uno sforzo per renderlo accettabile, per sminuirne la profezia. La preparazione dell'evento di sabato è stata centralizzata, ad esempio dalle singole parrocchie sono stati riservati 10 posti. Anche sulle modalità della veglia ci sono state sensibilità diverse.

D. Qual è il messaggio immediato di mons. Romero per l'oggi?

E' quello di legittimare, portandolo al massimo, la linea del Concilio, di Medellin, di Puebla, la tradizione dei martiri; riproporre oggi mons. Romero significa guardare al modello di Chiesa, al modello di Vescovo che lui ha vissuto. Quest'anno, il 24 marzo, al termine della celebrazione per il 35° anniversario, le persone delle comunità, del popolo hanno gridato, in modo ritmato: "Vogliamo vescovi come mons. Romero".

D. A tuo sentire, cosa rappresenta in sé la beatificazione?

R. Secondo me conferma la convinzione di base che il martirio è la massima espressione della fede. Siamo una Chiesa con molti martiri, prima di Romero il 12 marzo 1977 padre Rutilio Grande e con lui un ragazzino e un anziano. Ora si è intrapresa per tutti e tre insieme la causa di beatificazione. E' stato un martirio per la causa del Vangelo e dei poveri.

D. Come pensi a mons. Romero?

R. Penso a lui e ai poveri insieme, alla loro difesa, alla causa della giustizia, al sostegno delle loro aspettative. Romero ha amato i poveri e i poveri lo hanno amato, lo hanno sentito come una guida autentica di cui fidarsi pienamente. Se pensiamo, a confronto, a tanti leader politici e anche religiosi. Quindi i martiri sono tutti da beatificare. Romero è martire con un popolo martire, con sacerdoti e suore martiri.

D. Rispetto al mondo attuale con tante ingiustizie e violenze, pensiamo ad esempio alla media di 22 persone uccise ogni giorno nel Salvador e alle migliaia di vittime, di migranti nel Mar Mediterraneo, mons. Romero cosa ci insegna, cosa significa seguirlo?

R. Significa denunciare senza timore le ingiustizie e leggere e indicare i segni di speranza.

D. Secondo te come si può leggere la presenza di papa Francesco e si può e come mettere in relazione la Chiesa di Romero e la Chiesa di Francesco?

R. Non so, nessuno lo sa, che cosa potrà accadere. Certo si può affermare che Francesco sta dimostrando alla Chiesa e al mondo che si può essere papa in un altro modo. E' vero che non pochi nella Chiesa sono come spiazzati, anche se teoricamente non smentiscono il papa, perché è sempre il papa. Francesco ci insegna che l'istituzione deve porsi al servizio dell'umanità come ci mostrò nitidamente mons. Romero. L'impegno è quello di salvare l'umanità, non la Chiesa. Francesco ci parla molto con il linguaggio forte, visibile, efficace e con segni che denotano una vicinanza alla gente, alla sua vita.



Pierluigi con mons. Urioste, vicario di Romero, e il pastore battista Miguel

Romero ha parlato ugualmente con i gesti ma ancor maggiormente, anche se si tratta di considerazioni difficili, con la parola, una parola che ha riproposto la buona notizia del Vangelo di Gesù parole forti, efficaci, taglienti, provocatorie, di denuncia e di prospettiva. Parola che la gente del popolo sentiva propria, perché partiva dalla vita, dalla condizione del popolo, dei poveri.

D. Tu hai conosciuto personalmente mons. Romero.

R. Sì, quando ero studente di teologia, nel seminario dove vivevo; quando era ancora collocato in quell'area di diffidenza e di sospetto nei confronti del Vaticano II, di Puebla e di Medellin. Quando è stato nominato arcivescovo, prima ancora della sua evidente conversione, veniva qui di sera da noi gesuiti alla UCA (Università del Centro America) per dialogare e confrontarsi, a cominciare con il padre Ignacio Ellacuria. Poi noi lo abbiamo seguito fino al suo martirio e dopo, naturalmente.

D. Martire, prima di Romero è stato il vostro confratello padre Rutilio Grande.

R. Un uomo forte e debole, sensibile e intelligente; Rutilio e Romero hanno vissuto un rapporto di amicizia e di confidenza. L'uccisione di padre Rutilio Grande ha influito molto sulle scelte del vescovo Romero.

D. A 26 anni dal martirio dei tuoi, i tuoi confratelli insieme alle due donne, quale vissuto interiore è rimasto in te, in voi, dopo una situazione così terribile?

R. C'è un piano personale, profondo. C'è l'altro, non separato, ma differente che riguarda l'Università. Dopo

la loro uccisione così tragica non si poteva perdere l'idea dell'Università, si doveva continuare lavorando, per il grande rispetto nei confronti loro e degli alunni, dei docenti, di tutte le persone che lavorano in questo luogo. C'è stata, in realtà, una sofferenza non da poco durata circa sei anni. Qualcuno ci diceva: "Non siete padre Ignacio Ellacuria, il Rettore Carismatico", come a dire che si sarebbe avuto un abbassamento di livello. E noi a riflettere: "Certo non siamo Ellacuria, né vogliamo, né possiamo esserlo e proprio per questo, con il nostro impegno daremo il possibile, perché l'Università continui a un buon livello".

D. In realtà padre Ellacuria è stato un leader.

R. Certo, di spirito e di intelligenza. Era un uomo umano, anche se alle volte poteva sembrare decisionale. Lui lo diceva: non sono così, ma sono costretto a esserlo.

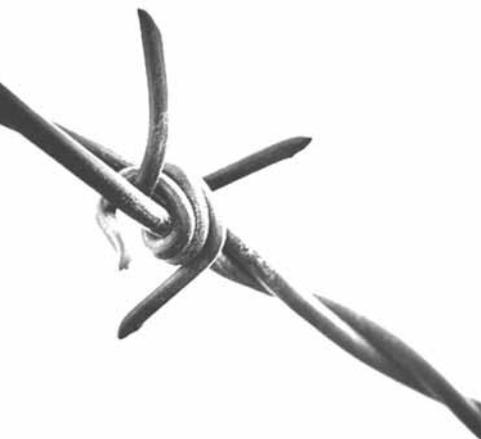
D. Tu sei qui direttore di questo importante Centro mons. Romero e continui a insegnare, mi dicevi, anche ecclesiologia. Posso chiederti quale ecclesiologia insegni?

R. Riprendo quella su cui stava indagando e riflettendo padre Ignacio Ellacuria, cioè sul *pueblo crucificado*, come Gesù crocifisso. Gli è mancato il tempo di riflettere sul *pueblo crucificado y resucitado*. Questa è la base per una ecclesiologia incarnata nella storia.

Pierluigi Di Piazza

GIORNATA DELLA MEMORIA

*Testimonianze, riflessioni, immagini di due famiglie
 in visita ad Auschwitz*



Martedì 27 gennaio abbiamo vissuto una serata veramente speciale a partire dall'esperienza delle famiglie di Giuseppe Bressan e di Nicola Turello ad Auschwitz nell'estate 2014; esperienza che ha lasciato un segno specialmente nei loro ragazzi, i quali hanno voluto condividerla attraverso un percorso vibrante di immagini, parole e musiche. Si sono alternati nella lettura dei testi: Giuseppe Bressan, le due mamme, Cristina Bianchi e Cristina Tedeschi e i loro figli Martina, Mattia, Pietro e Margherita. Hanno intessuto un sapiente dialogo musicale Gabriele Bressan all'oboe con Nicola Tirelli alla tastiera e Francesco Tirelli alla chitarra e voce; i brani scelti erano di Benjamin Britten, Nicola Piovani, Sting e De André.

La data del 27 gennaio ci parla della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, uno dei luoghi emblematici in cui nella storia si è concentrata la pianificazione delle atrocità e l'uccisione di milioni di persone. Vivere la memoria in questo 2015 ci porta a considerare la società e il mondo in cui viviamo: le ingiustizie, le violenze, le armi, le guerre, le diverse forme di terrorismo; l'indifferenza, il pregiudizio, l'emarginazione, la xenofobia, il razzismo, la mentalità e la pratica dello scarto di milioni di persone. E' particolarmente significativo che nell'incontro di quest'anno per la memoria



del 27 gennaio due famiglie di Zugliano abbiano portato la loro testimonianza e riflessione dopo la visita ad Auschwitz: un viaggio dell'interiorità, della coscienza e dell'anima, genitori e figli insieme a significare l'importanza del vivere esperienze così significative.

“Recarsi ad Auschwitz in età adulta”, hanno esordito nella presentazione i genitori, “è una scelta che si compie non pienamente consapevoli dei risvolti emotivi che ad essa conseguono. Accompagnare i propri figli è una decisione, o meglio, una responsabilità che lascia spazio a dubbi, incertezze, perplessità; è chiedersi se sia troppo esporre a tanto chi non ha ancora maturato una visione d'insieme sull'Olocausto e non ha forse i mezzi per mediare tanto dolore. E certo sono domande che ci siamo posti. Ma i nostri ragazzi insieme a noi sono stati anche accompagnati in questi anni da momenti di riflessione ricchi di significati in occasione della Giornata della Memoria, sia in ambito scolastico che comunitario e abbiamo pensato, pur nei dubbi che sempre accompagnano il ruolo di genitori, di provare ad affrontare e cercare di capire la storia, di ‘vivere’ la memoria per affrontare il presente in modo più consapevole”.

Suonano come macigni le parole di Elisa Springer, sopravvissuta ad Auschwitz, scritte ne *Il silenzio dei vivi* : “La nostra voce e quella dei nostri figli devono servire a non dimenticare e a non accettare con indifferenza e rassegnazione, le rinnovate stragi di innocenti. Bisogna sollevare quel manto di indifferenza che copre il dolore dei martiri! Il mio impegno in questo senso è un dovere verso i miei genitori, mio nonno, e tutti i miei zii. E' un dovere verso i milioni di ebrei ‘passati per il camino’, gli zingari, figli di mille patrie e di nessuna, i Testimoni di Geova, gli omosessuali e verso i mille e mille fiori violentati, calpestati e immolati al vento dell'assurdo; è un dovere verso tutte quelle stelle dell'universo che il male del mondo ha voluto spegnere... I giovani

«La nostra voce
e quella
dei nostri figli
devono servire
a non
dimenticare»

Elisa Springer





liberi devono sapere, dobbiamo aiutarli a capire che tutto ciò che è stato storia, è la storia oggi, si sta paurosamente ripetendo”.

E i giovani Pietro, Martina, Mattia e Margherita hanno espresso le loro emozioni nel visitare le baracche di Birkenau che ancora mantengono la presenza di oggetti appartenuti a centinaia di migliaia di persone che lì hanno perso la vita. Pietro si sofferma sui numeri. *Tra il 1940 ed il 1945 furono deportate almeno 1.300.000 persone: 1.100.000 ebrei, 140.000-150.000 polacchi, 23.000 Rom, 15.000 prigionieri di guerra sovietici, 25.000 prigionieri di altri gruppi etnici; 1.100.000 di queste persone che morirono, circa il 90% furono ebrei; le SS uccisero la maggior parte nelle camere gas.* Poi commenta: “Numeri, tante cifre che indicano le persone morte per un insensato ideale. Se mi pongo la domanda ‘Perché?’, la risposta sembra qualcosa di complesso. In realtà è soltanto una: ‘l’idea di supremazia’ da parte di alcuni tedeschi. Essi hanno posto termine alla preziosa vita non solo degli adulti ma anche dei ragazzi come me che avrebbero potuto cambiare il futuro”.

«...se guardo
il cielo lassù,
penso che tutto
tornerà al suo
posto...»

Anna Franck

Primo Levi ha scritto che la vita di quelle persone era breve e il loro numero era sterminato: “una massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla”. Nel passare davanti alla stanza con dei disegni per allietare i bambini Margherita ha sentito che avrebbe voluto “aprire le reti e far uscire, uno alla volta, tutti come tanti pesci, felici di nuotare nel mare della libertà. ...In quel luogo dove non si capiva cosa succedeva, dove la luce dell’amore, del rispetto, della giustizia non splendeva... io provavo timore e tremavo, soltanto pensando a cosa era successo avevo già paura. Quella gente come ha fatto a non pensare che gli ebrei erano persone come loro?”. A Birkenau furono operanti 6 camere a gas con 46 forni crematori che potevano bruciare fino a 12.000 cadaveri al giorno... numeri che erano persone diverse, tutte con lo stesso destino...

“Mentre camminavo nel Museo e lungo i sentieri del campo”, dice Mattia, “pensavo a tutte le persone uccise in modo così disumano solo per motivi di ‘razza’ ... pensavo al dolore che devono avere provato e sopportato in questo luogo tante persone, uomini, donne, bambini e ragazzi della mia stessa età strappati improvvisamente alla loro vita” e allora conclude Martina facendo risuonare nella sala profetiche e cariche di speranza le parole di Anna Franck:

“Vedo il mondo che si trasforma gradualmente in una terra inospitale; sento avvicinarsi il tuono che distruggerà anche noi; posso percepire le sofferenze di milioni di persone; ma, se guardo il cielo lassù, penso che tutto tornerà al suo posto, che anche questa crudeltà avrà fine e che ritorneranno la pace e la tranquillità.”

(gc)

FEDI RELIGIOSE E POLITICA

Il giornalista Claudio Sardo, il senatore Vannino Chiti, il professor Romano Prodi, l'Iman di Firenze Izzedin Elzir e Pierluigi Di Piazza si sono confrontati sul tema del dialogo tra fedi religiose e politica, approfondendo le dimensioni della laicità e il ruolo della coscienza nelle scelte per la giustizia, la pace e la salvaguardia dell'ambiente. L'incontro, cui ha fatto seguito un dibattito molto partecipato, si è tenuto venerdì 13 febbraio in una sala Petris affollatissima. Riportiamo alcuni stralci degli interventi dei relatori.

Claudio Sardo

“Il dialogo tra credenti e non credenti, cuore del bel libro di Vannino Chiti, non è una questione filosofica o soltanto accademica, è un pezzo della storia del mondo che sta cambiando, che riguarda il destino di tutti noi. Il libro apre la sua riflessione con la novità di papa Francesco, la guida della Chiesa cattolica, che usa un linguaggio e produce gesti inusuali che finalmente colmano lo scarto tra quello che dovrebbe essere e quello che in realtà è effettivamente testimoniato.

Quando a Cagliari papa Francesco ha detto: “Signore ti preghiamo perché ci aiuti a lottare per il lavoro” o quando dichiara: “Questa economia uccide” mette in discussione le fondamenta di quella che oggi è l'unica dottrina accettata, vale a dire quella del liberismo capitalista. E' una grande sfida per i credenti, per i cristiani, per coloro che sono interrogati dalle sue parole: il Papa si pone in una logica di recupero della profezia e avverte che l'Occidente è in difficoltà, che questo mondo sta cambiando, non vuole legare il messaggio cristiano a una determinata civiltà, al luogo che è l'Occidente di cui l'inculturazione cristiana è stata l'asse portante. Il Papa chiede di ridurre le distanze tra ciò che si dice e la realtà, affida ai credenti il compito di cimentarsi con le cose da fare; c'è un richiamo costante a portare la politica a risultati significativi: non possiamo accettare che il lavoro non ci sia; non possiamo accettare che le ingiustizie crescano; non possiamo accettare che il capitalismo diventi la spina dorsale della nostra società o il nostro pensiero unico.

Un'altra dimensione è il tema della laicità con una riflessione critica. La laicità non può essere soltanto una questione giuridica, né soltanto un luogo della neutralità dove le religioni vengono incasellate in spazi predefiniti; la laicità deve essere il terreno del confronto per il bene comune; non può essere uno spazio in cui le religioni vengono tollerate o considerate come realtà da relegare nello spazio dell'individuo. Perché questo avvenga, le religioni devono accettare il confronto sui valori comuni, non imporre principi all'intera società senza che questi passino dal filtro di una condivisione intorno ai valori accettati”.



Vannino Chiti

“Siamo tutti chiamati alla responsabilità rispetto al retto agire. Se dico che la coscienza è il luogo dove riconosco, per un motivo di fede o per un motivo non di fede, che cos'è il bene e lo posso scegliere, esprimo una grande fiducia nell'uomo e nella donna, sulla loro responsabilità e capacità di decidere. In questo modo, dò un punto forte anche al dialogo interreligioso che si deve nutrire di grandi obiettivi - come rispondere ai temi della società o come fondare un rispetto reciproco tra religioni diverse. Questo mi pare il riconoscimento del primato della coscienza.

Parlando del tema del dialogo tra credenti e non credenti, il compito di chi ha una funzione religiosa o culturale è di prospettare un orizzonte lontano e poi vedere, dal



punto di vista delle responsabilità politiche o di quelle del comune cittadino, come si riesce ad accorciare questa distanza. Se la politica - e intendo la politica non dei partiti ma la politica come interesse che ognuno deve avere a ciò che appartiene a una comunità - vuole avere dei valori e suscitare anche speranze, oltre a dare strumenti e obiettivi concreti, non deve dimenticare che il mondo si può migliorare.

Ci sono delle disuguaglianze enormi di fronte alle quali si deve discutere e operare per cercare di rimediare. Sono convinto che un'Europa dove esiste una dimensione plurale delle culture e delle fedi, dove esistono dei valori nati in Occidente ma che sono valori dell'umanità, può essere una realtà in cui l'esperienza concreta di rapporto tra religioni e culture produce riferimenti importanti. Alle fedi religiose dobbiamo chiedere che la violenza vada condannata e isolata; si deve stare in campo perché non si affermi. La libertà religiosa è una grande libertà dell'uomo che coincide con la libertà senza aggettivi; ma ogni uomo e donna devono essere liberi di avere una fede religiosa o di non averla, di averla e di poterla smarrire, oppure di poterla ritrovare autonomamente e, per sua convinzione di coscienza nel corso della vita, di poter passare da una fede religiosa a un'altra, se questa lo convince. Questo l'Europa deve riuscire a far vivere e non soltanto porsi come obiettivo. Per poter sognare un mondo migliore c'è bisogno anche di forti identità, di forti valori che ci accompagnino altrimenti non ce la possiamo fare. L'apporto più significativo che può dare la politica è di non chiudersi in se stessa, di non separarsi dalla vita della società, dalla fiducia e dalle speranze nel futuro che devono continuare ad avere le persone”.

Izzedin Elzir

“Spesso si parla di come i musulmani non possano convivere con la laicità. Nei 25 anni che ho vissuto in Italia il concetto di laicità è di fatto cambiato. Non concordo con la laicità francese che è diventata una nuova religione che limita gli spazi religiosi. Laicità, come la vivo qui in Italia, vuol dire che lo Stato garantisce per tutti i cittadini la libertà, per chi crede la sua libertà religiosa e per chi non crede il suo spazio, ma non cancella la sua religione o il suo pensiero o costringe a nascondere. Ben venga questa laicità.

Per quanto riguarda il dialogo interreligioso, nella mia tradizione palestinese cristiani e musulmani sono un'unica famiglia senza che questo comporti perdere la propria identità. Se si è cittadini di una realtà si devono condividere i momenti della gioia e i momenti della tristezza; questo dialogo aiuta a scoprire meglio noi stessi, la nostra identità, la nostra fede religiosa. Il dialogo interreligioso aiuta anche nel dialogo intra religioso, cioè nelle differenze di pensiero all'interno delle singole fedi: le guerre intra religiose sono più di quelle interreligiose.

Per chi crede, Dio ci ha creati liberi, nessuno può limitare la nostra libertà; l'unico limite è quello della responsabilità rispetto alla libertà. Se abbiamo questa responsabilità non possiamo accettare la violenza; la violenza usata dall'uomo, spesso dai maschi, è per dimostrare altre cose, non per motivi religiosi. Con il dialogo noi possiamo imparare a eliminare uno dei nostri vizi: cancellare la diversità dell'altro. Dobbiamo cambiare questa 'discultura' e sostituirla con una nuova cultura: l'altro è una risorsa e quindi dobbiamo aiutarlo non eliminarlo. E' un processo culturale che richiede tempo e lavoro su noi stessi, nell'Islam questo è chiamato *jihad*, uno sforzo che devo vivere per mettere in pratica i miei valori. E' una bellissima parola purtroppo tradotta spesso come 'guerra', tutte le guerre sono sporche e non esiste una 'guerra santa'. *Jihad*, questo sforzo per mettere in pratica i valori in cui credo, lo dobbiamo fare insieme, ciascuno di noi senza delegare il compito alla politica”.



Romano Prodi

“Lo spirito da cui è nata l'Europa è questo: per la prima volta nella storia dei nemici si sono messi d'accordo per elevare a un livello diverso, più alto la sovranità in modo tale che nessuno sia dominante... Ho imparato la definizione di Europa da un signore che si era definito membro della minoranza non ungherese al Parlamento rumeno: “Mio nonno è stato ucciso perché membro di una minoranza, mio padre mandato in esilio perché membro di una minoranza, io voglio che il mio paese entri in Europa perché l'Europa è un'unione di minoranze”. Il problema della laicità ha radici nei secoli. Quando c'è stato il dibattito in cui papa Giovanni Paolo II aveva



preso posizione durissima per il fatto che il progetto di costruzione europea non conteneva un accenno alle radici cristiane, io cercai di dire che il problema non è sul futuro ma nella rivoluzione francese, cioè nel passato. Andai da Chirac suggerendo di fare una modifica a quell'articolo con una formula accettabile, più aperta alla legislazione francese, la sua risposta fu: "Tienila in tasca, non darmela neppure!", perché dietro a noi c'è tutta questa storia.

L'Europa vera, quella che si mescola, è nata per superare questi fatti e se teniamo presente questo spirito anche il rapporto con il mondo islamico ne trarrà beneficio. Oggi il rapporto con il mondo islamico è pieno di paure perché ci sono i morti dell'ISIS. Nei giorni della Primavera araba noi non abbiamo aiutato quei popoli e quello è stato un errore enorme.

Nel momento in cui i Fratelli musulmani avevano vinto le elezioni sembrava che partisse un processo democratico, dopodiché hanno mescolato religione e politica con il risultato di unire tutte le opposizioni prima divise fra di loro ed è subentrata la controrivoluzione.

Uno dei problemi drammatici di quel momento è stato proprio di non saper operare la distinzione tra religione e politica che è invece presente nella nostra storia, che ci ha fatto versare tanto sangue in passato ma che oggi è la nostra storia. Ecco ciò che l'Europa può dare al mondo: può cominciare un dialogo con l'Islam che chiude con il colonialismo, che chiude con l'impero ottomano, che chiude con le guerre americane e allora finalmente i bambini potranno ritornare a giocare assieme. Ce ne vorrà del tempo ma innanzitutto bisogna crederci".

Pierluigi Di Piazza

"Papa Francesco ha avviato una liberazione della Chiesa, con riverbero anche nella società, dal potere, perché la questione del potere è sempre centrale nella storia dell'umanità. Liberazione innanzitutto dal potere dottrinale. Quando il Papa dice che Dio si cerca nel cammino e che per tutti c'è una zona d'incertezza, libera dal potere della dottrina che separa e schiaccia le persone; libera dal potere della centralizzazione della Chiesa, per una Chiesa sinodale, delle periferie esistenziali, una Chiesa povera e dei poveri che pone costantemente attenzione a coloro che sono scartati dalla cultura dello scarto.

Quindi, una Chiesa che si libera da ogni ossessione di apparenza, non una Chiesa di funzionari e burocrati, di carrieristi ma una Chiesa al servizio dell'umanità, che condivide la storia dell'umanità; una Chiesa che cerca di liberare dal di dentro, ma con riverbero sulla società, dall'idolatria del denaro, dalla concentrazione mafiosa dello IOR, con un messaggio alla società, dal denaro come idolo che determina le economie, che schiaccia le comunità e i popoli. Libera, anche, da un potere liturgico perché se la liturgia è separata dalla vita è una ritualità fine a se stessa, è un potere, non vibra dentro la vita. Facendo questo papa Francesco libera la Chiesa dall'abbraccio mortale col potere politico ed economico.

Mi piace ricordare le parole di Hans Kung: "Non ci potrà essere pace nel mondo se non ci sarà pace fra le religioni e non ci potrà essere pace fra le religioni se fra le regioni non c'è incontro, conoscenza, dialogo, collaborazione accettando le grandi sfide dell'umanità". Padre Balducci ancora diceva: "Tutte le religioni oggi sono a un bivio della storia: o continuano illudendosi di accogliere le persone che vanno in ricerca di consolazione individualistica, a curare il proprio particolare e così si chiudono ma sono destinate a morire, nel loro involucro religioso privo di ispirazione profetica della fede; oppure spostano la loro attenzione, il loro baricentro nella storia là dove ci sono le urgenze, i drammi, le speranze dell'umanità e accettano le sfide dell'umanità. Allora le religioni si salveranno perché daranno un contributo alla salvezza dell'umanità, alla giustizia, alla pace e all'accoglienza".

Siamo qui, questa sera, per percepire come i contenuti, la riflessione, la cultura, l'etica vengono prima, sono il fondamento, l'ispirazione, l'orizzonte, la costante verifica dell'agire, del fare politica. Se manca questo fondamento, cos'è la politica?".



(gc)

LA TRATTATIVA

con Sabina Guzzanti

Di cosa si parla quando si parla di trattativa? Delle concessioni dello Stato alla mafia in cambio della cessazione delle stragi? Di chi ha assassinato Falcone e Borsellino? Dell'eterna convivenza fra mafia e politica? Fra mafia e Chiesa? Fra mafia e forze dell'ordine? O c'è anche dell'altro? Così una delle vicende più intricate della nostra storia diventa un racconto appassionante.

Un lungo e vivace dibattito con il folto pubblico presente in sala Petris è seguito alla proiezione de “La trattativa” giovedì 26 febbraio alla presenza della regista e attrice Sabina Guzzanti, di Giorgio Bongiovanni, direttore di “Antimafia 2000” e di Pierluigi Di Piazza.

Il film, uscito nell'ottobre 2014 e presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, racconta il patto Stato-mafia, le stragi degli anni Novanta e i rapporti tra la politica e Cosa Nostra. Il 14 novembre è arrivato in Parlamento

e poi, pur non essendo entrato nei normali circuiti cinematografici, non si è più fermato perché a chiedere le proiezioni sono stati i cittadini, le scuole e le associazioni da Nord a Sud.

Basato interamente su fatti realmente accaduti, documenti, testimonianze, interviste è volutamente presentato come l'allestimento di uno spettacolo teatrale. Un gruppo di attori mette in scena gli episodi più rilevanti della vicenda nota come trattativa stato-mafia, impersonando mafiosi, agenti dei servizi segreti, alti ufficiali, magistrati, vittime e assassini, massoni, persone oneste e coraggiose e persone coraggiose fino a un certo punto. Il racconto si concede qualche licenza poetica e usa spesso una chiave umoristica per far conoscere i fatti che hanno cambiato il corso della democrazia in Italia.

Il punto che vuole sottolineare con forza la Guzzanti è che le mafie, ben lungi dall'essere state sgominate, sono oggi mille volte più forti di prima, se si pensa che esse detengono interessi economici spaventosi che, secondo il giornalista Giorgio Bongiovanni, si aggirano intorno a 1039 miliardi di euro e un fatturato annuo di 150 miliardi. Da qui il richiamo a una grande responsabilità da parte della politica ma anche di ogni cittadino nel vigilare sulla corruzione abbandonando una comoda indifferenza.

(gc)



VIVERE E MORIRE CON DIGNITÀ

La questione così profonda, delicata e complessa del fine vita riguarda tutti e richiede informazione corretta, riflessione profonda, dialogo, confronto, scelte culturali, legislative e spirituali. Queste finalità si è proposto l'incontro di venerdì 27 febbraio in sala Petris coordinato dalla giornalista RAI Marinella Chirico e con gli interventi di Beppino Englaro, Vito Di Piazza, Giulia Facchini Martini e Pierluigi Di Piazza.

Beppino Englaro

“Ho vinto la mia battaglia per far riprendere il tragico ma umano percorso verso la morte di mia figlia”, aveva detto Beppino Englaro subito dopo la morte di Eluana alla Quiete di Udine nel 2009. Già sei anni sono passati dalla vicenda dolorosa, dal clamore mediatico che l’ha accompagnata e che ha costretto Beppino Englaro e la famiglia a uscire pubblicamente invece di poter vivere privatamente il proprio dolore. La sua posizione è servita, come anche la sua lunga battaglia per avere giustizia, ad avviare il dialogo in Italia sulle disposizioni anticipate di volontà. Beppino non si sente un eroe, è solo un padre che, conoscendo la figlia molto bene, ha voluto dare voce alle sue convinzioni: “Eluana era una ragazza straordinaria, libera, forte e determinata con idee molto chiare e conosceva nello specifico la situazione in cui si è venuta a trovare; io le ho dato semplicemente voce chiedendo che venisse rispettata in base ai convincimenti culturali, etici e filosofici che lei aveva chiaramente espresso... non mi sarei mai sognato che ci fossero dei poteri come quello che hanno esercitato i medici, sin dall’inizio della nostra vicenda, affermando che la loro coscienza, il loro codice deontologico non dava scampo, non potevano non curare mia figlia”. Assenza totale, quindi, di dialogo con la famiglia, con chi voleva far rispettare i convincimenti di Eluana, anatemi della Chiesa e critiche feroci di una parte della società hanno fatto da controparte a chi voleva dare dignità alla morte, perché morire con dignità è parte della vita, è stato più volte ripetuto nella serata. La magistratura ha avuto i suoi tempi, oltre 15 anni per giungere a una sentenza che garantisse la inviolabilità della persona e della sua libertà secondo i dettami della Costituzione italiana. Oggi si parla finalmente di disposizioni anticipate di volontà anche grazie a Beppino Englaro che ha posto con forza e coraggio il problema alla società.



Giulia Facchini Martini

“Caro zio,
 ...Morire è certo per noi tutti un passaggio ineludibile, come d’altro canto il nascere e, come la gravidanza dà, ogni giorno, piccoli nuovi segni della formazione di una vita, anche la morte si annuncia spesso da lontano. Anche tu la sentivi avvicinare e ce lo ripetevi, tanto che per questo, a volte, ti prendevamo affettuosamente in giro... Avevi paura, non della morte in sé, ma dell’atto del morire, del trapasso e di tutto ciò che lo precede. Ne avevamo parlato insieme a marzo e io, che come avvocato mi occupo anche della protezione dei soggetti



deboli, ti avevo invitato a esprimere in modo chiaro ed esplicito i tuoi desideri sulle cure che avresti voluto ricevere. E così è stato. Avevi paura, paura soprattutto di perdere il controllo del tuo corpo, di morire soffocato. Se tu potessi usare oggi parole umane, credo ci diresti di parlare con il malato della sua morte, di condividere i suoi timori, di ascoltare i suoi desideri senza paura o ipocrisia...” questi sono alcuni toccanti passaggi della lettera scritta dopo la morte del cardinale Martini da sua nipote Giulia Facchini Martini e pubblicata sul “Corriere della Sera”. Le parole evidenziano il delicato aspetto umano del passaggio tra la vita e la morte; l’aspetto legislativo lo ha spiegato con grande chiarezza al folto pubblico intervenuto nella sua posizione di avvocato.

La regione FVG ha appena stabilito la possibilità di registrazione nella tessera sanitaria le proprie volontà di fine vita, anche se, come sottolineava la giornalista Marinella Chirico nella presentazione, una simile decisione spetta solo al Parlamento italiano. Che valore ha allora la dichiarazione? Giulia Facchini Martini ha ribadito che, anche se in Italia non esiste una legge sul fine vita, è possibile dare disposizioni anticipate di trattamento in base all’articolo 408 del Codice Civile. Questo articolo si occupa dell’Amministrazione di sostegno, un istituto di protezione dei soggetti deboli nato nel 2002. L’Amministratore di sostegno può essere nominato dal giudice tutelare per la persona definitivamente o temporaneamente incapace di intendere o di potere o può essere “designato dallo stesso interessato, in previsione della sua futura incapacità, mediante atto pubblico o scrittura privata autenticata”. All’Amministratore di sostegno si può indicare che cosa fare per le cure di fine vita o per l’amministrazione dei propri beni.

A seguito della sentenza di Cassazione sul caso Englaro l’Amministratore di sostegno può essere incaricato di esprimere il ‘consenso informato’: nessuno può essere sottoposto a cura se non presta il suo consenso e, non essendo ‘obbligatorio’ vivere, le cure possono essere accettate o rifiutate ed espresse anche dal proprio rappresentante. I medici, in questi casi, sono vincolati a seguire le disposizioni. Purtroppo a tutt’oggi c’è scarsa volontà politica di attuazione e ignoranza dei professionisti in materia che giocano a sfavore di una veloce discussione della legge sul fine vita.

Vito Di Piazza



Il dottor Vito Di Piazza, Primario di Medicina all’Ospedale di Tolmezzo, ha portato un’attenta testimonianza dei delicati passi del fine vita partendo dagli elementi oggettivi che fanno riconoscere quella fase, le procedure terapeutiche da seguire per migliorare la qualità dei giorni che al paziente restano da vivere e come aiutare i familiari nel difficile percorso.

Quando non c’è più possibilità di guarigione e le terapie non possono più portare alcun beneficio, quando qualsiasi esame espletato non consente di modificare le decisioni mediche, il compito dei medici e degli infermieri non si conclude, anzi viene richiesto qualcosa di aggiuntivo sia come conoscenze sia come umanità. E’ qui che s’inserisce la medicina palliativa, che integra quella ufficiale occupandosi in egual misura dei pazienti e dei loro familiari per prevenire e alleviare la sofferenza fisica e spirituale dei malati. Di fronte alla morte le domande di tipo esistenziale e spirituale affiorano spontaneamente, dice il dottor Di Piazza: “Se un malato mi chiede, perché proprio a me? Non posso

rispondergli questo è meglio che tu lo chieda al prete. Anche il medico deve essere in grado di confrontarsi con le domande per le quali non sempre esiste una risposta; il suo compito è togliere i sintomi fisici ma anche preoccuparsi della famiglia; deve prendersi a cuore per curare in una visione a 360 gradi”. Secondo il dottor Di Piazza, nella fase cruciale il medico deve astenersi da terapie aggressive, da ulteriori esami e deve avere come unico obiettivo che il malato non soffra, non solo fisicamente ma anche della sofferenza esistenziale e spirituale. “Quando non c’è più niente da fare c’è ancora tanto da fare. Da parte degli operatori c’è una maggiore attenzione agli aspetti tecnici e alle prestazioni ma non si pensa ad accompagnare i familiari prima e dopo la morte della persona”.

Nel nostro Friuli, in un passato non troppo remoto, i malati morivano spesso in casa assistiti dai familiari, si collocava un po’ d’acqua sul comodino, non c’era ricovero, non c’erano anatemi della Chiesa, tutti i funerali si svolgevano regolarmente con una partecipazione comunitaria alla morte e i malati morivano con grande dignità nel proprio domicilio. Le cure palliative erano già nella cultura popolare che ha preceduto quella scientifica. Ricordiamo le parole di Kirkegard: “Se vogliamo aiutare qualcuno dobbiamo prima capire che cosa desidera”: questo è il segreto dell’assistenza; secondo il dottor Di Piazza, non è compito dei medici imporre le proprie convinzioni etiche o religiose a chi si affida alle loro cure, perché il malato ha diritto a un’assistenza competente e al rispetto di tutte le sue decisioni.

Pierluigi Di Piazza

Troppo spesso si isola la morte dalla vita, si attribuisce importanza particolare alla morte perché la morte interrompe la vita, perché la si percepisce come la fine di tutto. Si è dibattuto in modo duro e violento sulla vicenda di Eluana e non si dibatte, purtroppo, con altrettanta ardore su chi decide le guerre in cui muore la gente; su chi inquina la Terra, le acque, i cibi; su chi produce malattie e morte negli ambienti di lavoro; i morti nel Mare Mediterraneo non pongono tanti interrogativi; il dibattito sull’idratazione e nutrizione forzate non è stato accostato minimamente per ipocrisia ai bambini che ogni giorno sono uccisi dalla fame e dalla sete nel mondo. Come mai questa doppia morale, questa ipocrisia?

Quando la malattia colpisce, la persona vive la constatazione della sua debolezza e fragilità e chiede di essere accompagnata con rispetto, premura e cura. Spesso i tempi della malattia e della sofferenza, anche se potrebbe sembrare paradossale, possono favorire un approfondimento di senso e di essenzialità e relazioni più significative tra le persone. Quando le malattie e le sofferenze si protraggono in modo peggiorativo pongono alcuni interrogativi drammatici sul senso stesso della vita. Nel nostro mondo, non in tutto il mondo, l’innalzamento ragguardevole della media della vita unito alle acquisizioni scientifiche, mediche e tecnologiche possono prostrarre a lungo la vita, anche se in diverse situazioni si tratta piuttosto di una vita biologica, di sopravvivenza dolorosa o di una presenza assente come nell’ampliarsi della malattia dell’Alzheimer.

In certi casi sembra di poter dire che più che aiutare la vita si cerca di impedire la morte. Sappiamo che le due affermazioni non hanno lo stesso contenuto perché impedire la morte può significare di fatto rendere quella vita una vita poco





Vito Di Piazza, Marinella Chirico, Giulia Facchini Martini, Beppino Englaro e Pierluigi Di Piazza

o per nulla accettabile, dentro una sofferenza immane. Il termine eutanasia, allora, può essere ripensato in modo positivo, perché eutanasia significa morte buona, il più possibile serena, in pace, umana. Certamente tutti concordano (anche se per i medici diventa difficile perché si espongono ad accuse di non aver fatto tutto il possibile) di non accanirsi con le cure, ma di accompagnare in modo che si soffra il meno possibile. L'eutanasia passiva, che è quasi la stessa condizione del non accanimento terapeutico, si attua negli interventi che aiutano a soffrire il meno possibile e ad avvicinarsi alla morte nel modo più umano. L'eutanasia attiva, cioè l'intervenire direttamente, può essere richiesta da una persona ammalata in fase terminale quando è ancora nella facoltà di poterlo chiedere o affidata a una persona di fiducia, anche riconosciuta legalmente, perché lo possa esprimere al momento opportuno.

Pierluigi Di Piazza si chiede: "Si può decidere della propria morte? Io risponderei di sì, anche con una motivazione religiosa, non con una contrarietà religiosa, parlando con i familiari, col medico, tenendo sempre presente che si decide per la vita non per la morte, di cui è parte anche il momento della morte. L'obiezione è che la vita è dono di Dio e quindi questa autodeterminazione esprimerebbe un rifiuto di un sì a Dio da parte dell'uomo. Ci può essere anche un altro orientamento: la vita certo è un dono e come tale va riconosciuta, ma egualmente va riconosciuta la libertà di decisioni unite alla responsabilità personale come in altre situazioni della vita, ad esempio decidere di vivere con una persona o mettere al mondo un figlio; rifiutare determinate cure e chiedere di porre termine alla vita biologica non va contro Dio ma può essere vissuto davanti a Dio, con consapevolezza, con serenità, parlando con Lui, affidandosi a Lui, anche perché proprio di fronte a Dio la vita terrena non è tutto".

Proprio per chi è credente questo dovrebbe essere maggiormente possibile. "La vita biologica non va assolutizza" ha concluso Pierluigi Di Piazza "Io non mi dissolverò nel nulla, ma troverò una nuova vita, sarò accolto in essa. La fede quindi aiuta le scelte delle persone, non le contrasta. Perché pensare che Dio ha deciso la riduzione della vita alla dimensione biologico-vegetativa? Perché pensare che deciderà Lui l'ultimo respiro di questa dolorosissima storia? Forse Lui vuole la demenza, la condizione vegetativa? No, non credo che Dio voglia che le persone soffrano in questo modo. Che le persone poi, soffrendo, diano un senso a quella sofferenza è un'altra prospettiva, ma che non toglie la libertà a una persona".

(gc)

CLAUDIA FRANCARDI E IRENE SISI

Le situazioni considerate impossibili a volte possono diventare possibili. Questo ci ha raccontato la vicenda di due donne coraggiose che si sono incontrate, accolte e che ora vivono l'esperienza dell'Associazione "AmiCainoAbele" per assistere sia le vittime, sia le persone che hanno commesso reati. La sera di venerdì 6 marzo e il mattino successivo nella sala Petris, davanti a oltre 300 studenti, Claudia Francardi e Irene Sisi hanno condiviso le loro storie dolorose e luminose.

In una società e in un mondo complessi e tribolati, per diverse situazioni concomitanti, alla continua ricerca di capri espiatori, noi tutti avvertiamo l'esigenza di segni di speranza; non solo appunto di una speranza annunciata, ma di storie e di esperienze che la incarnino e la rendano visibile nella storia. Quando diciamo giustizia, pace, accoglienza, riconciliazione, compassione come dimensione fondamentale dell'animo sentiamo l'esigenza che questi ideali, che queste aspirazioni non restino tali ma diventino realtà, che possiamo incontrarli ed essere incoraggiati a viverli.



Il 25 aprile 2011 in zona Pitigliano (Grosseto) Matteo Gorelli, poco più che diciottenne, figlio di Irene, a un posto di blocco colpisce Antonio Santarelli, appuntato scelto dei carabinieri. Per oltre un anno, a seguito delle gravi ferite subite, Antonio permane in uno stato di coma irreversibile e l'11 maggio 2012 muore. Due dolori immensi, devastanti, diversi ma parte di un unico grande dolore: Claudia per la morte così tragica del marito, Irene perché suo figlio è stato autore di quella violenza. Un dolore che lascia smarriti, devastati, che può diventare da una parte anche rabbia, desiderio di rivalsa, dall'altra senso di colpa e di vergogna.

Sembrerebbe inimmaginabile che persone così diversamente coinvolte possano incontrarsi, possano comunicare fra loro, possano proprio a partire da dolori così profondi e diversi relazionarsi, comunicare. E invece questo avviene, certo con perplessità, fatiche, dentro a un cammino, a un percorso che continua, ma quello che par impossibile comincia a farsi possibile quanto Irene e François, il papà di Matteo, scrivono una lettera a Claudia in cui chiedono con il cuore aperto, con umiltà perdono. Poi l'incontro nell'ottobre 2011, l'abbraccio, la visita di Irene ad Antonio con emozioni, diverse vibrazioni dell'animo. Poi la morte; poi la partecipazione di Irene alla Messa alla presenza di tutti i colleghi di Antonio.

Sembra così difficile, quasi impossibile comunicare fra chi è vittima perché familiare della vittima e chi si sente responsabile e coinvolto perché madre dell'autore della violenza. Si può restare chiusi, congelati, ciascuno nel proprio



«Le situazioni considerate impossibili a volte possono diventare possibili.»

dramma o i due drammi, come loro testimoniano, messi in relazione possono diventare una profonda esperienza di riconciliazione e di vita, una risurrezione da una condizione di morte, un procedere verso il ritorno, all'armonia delle nostre origini. Claudia incontra Matteo, le pare impossibile che quelle mani così piccole possano aver colpito in modo così irreversibile, ma le mani sono quelle di una persona con la sua storia, il suo volto, il suo nome.

Compassione, verità, responsabilità sono le indicazioni di vita da seguire. Matteo viene condannato dapprima alla pena dell'ergastolo. E Claudia ci dice che era rimasta rattristata perché quella condanna pareva chiudere la vita di quel giovane al futuro; poi la condanna a vent'anni da vivere in comunità: Matteo studia all'Università scienze dell'educazione e desidera diventare educatore nelle carceri. Claudia e Irene fondano l'associazione *AmiCainoAbele* perché la loro esperienza possa essere un segno di riflessione e di speranza per altre persone, possa promuovere, a cominciare dai giovani, la sensibilità e la pratica di giustizia e legalità, di solidarietà, di rispetto reciproco. Dall'ascolto di Claudia e Irene abbiamo percepito e siamo stati istruiti su come dal male si possa far nascere il bene.

(pdp)

U PARRINU

E' dedicato al prete palermitano assassinato dalla mafia lo spettacolo di e con Christian Di Domenico che è andato in scena in sala Petris il 18 marzo scorso. *“U Parrinu – la mia storia con padre Puglisi ucciso dalla mafia”*, realizzato in collaborazione con l'associazione Libera, si snoda tra fatti di cronaca, politica e lotta a partire da una vacanza passata in Sicilia dall'autore-attore-regista quando era bambino coi bambini *du parrinu*, il “piccolo prete in pantaloni”. L'intento di Christian Di Domenico è di raccontare la storia di padre Puglisi a più persone possibile, raggiungendo soprattutto i ragazzi nelle scuole, negli oratori e nelle associazioni che operano nel sociale. “Sento il bisogno di raccontare la sua storia perché credo che possa aiutare le nuove generazioni a recepire quei valori in cui ogni sua azione compiuta era portatrice: fede, coraggio, altruismo, umiltà e soprattutto capacità di perdonare”.

Con il suo monologo Di Domenico racconta il ricordo a volte sfocato di don Pino, amico di famiglia, uomo di chiesa e maestro di scuola: “Ho conosciuto don Puglisi quando ero piccolo; veniva a trascorrere alcuni giorni di vacanza con la mia famiglia. Era strano avere un prete in casa; si dicevano le preghiere a tavola e certe cose in sua presenza era difficile anche solo pensarle. I suoi occhi brillavano di una luce speciale che non so spiegare.”

Il 15 settembre 1993 un colpo di pistola alla nuca ha spento quella luce; don Puglisi fu assassinato perché toglieva i bambini di Brancaccio alla strada, bambini



lasciati da adulti indifferenti e cinici in balia del degrado umano, li sottraeva al reclutamento della mafia; era “un fastidioso intralcio” per i boss di Cosa Nostra. La sua eliminazione, dice Christian Di Domenico, fu il terribile epilogo di una lunga catena di incomprensioni e inadempienze da parte di tutti.

Paragonando la lotta del sacerdote contro la mafia a una partita di calcio del bene contro il male, Di Domenico sottolinea come padre Puglisi giocando secondo le regole poteva segnare pochi goal contro avversari che non ne rispettavano nemmeno una. Ma l'opera di don Pino Puglisi prosegue attraverso i suoi eredi come se lui fosse ancora vivo: il Centro Padre Nostro da lui fondato continua ad operare in difesa dei bambini di Brancaccio.

(gc)

*“Non ho paura delle parole
 dei violenti ma del silenzio degli onesti”*

don Pino Puglisi

QUALE RIFORMA DELLA GIUSTIZIA?

Incontro con il magistrato Piercamillo Davigo

Quella della giustizia è una delle riforme più attese nel nostro Paese perché, oltre che necessaria per assicurare ai cittadini italiani sentenze giuste e più veloci, andrebbe anche a rimuovere quello che viene considerato come il maggiore ostacolo per gli investimenti in Italia e cioè una certa incertezza del diritto, ma soprattutto l'exasperante lunghezza nell'attesa delle sentenze.

Sulla strada della riforma della giustizia ci sono tanti e grossi ostacoli: dagli interessi di coloro che sui ritardi della giustizia vivono, magari puntando tutto sulla prescrizione di reati commessi, alle resistenze delle corporazioni di professionisti che sono così numerose anche grazie alla complicazione di un affastellarsi di leggi che, come quantità, non hanno eguali nel mondo.

A guidarci nel labirinto di questo 'percorso a ostacoli' giovedì 7 maggio scorso è stato Piercamillo Davigo, magistrato di grande esperienza, che ha idee molto chiare sulla strada che dovrebbe prendere la riforma e che, nei suoi giudizi e nei suoi suggerimenti, segue soltanto i dettami della professionalità e della coscienza.

Alle domande del giornalista Gianpaolo Carbonetto e dei presenti egli ha risposto con grande chiarezza esemplificando, a volte con umoristiche esperienze personali, concetti giuridici talora ostici per il comune cittadino. Si è soffermato su uno degli aspetti più negativi della nostra giustizia, la lunghezza dei processi, evidenziando che non è sufficiente un ordine dell'autorità ad accorciare i processi, ma che la loro durata è dovuta a molti fattori, primo fra tutti la quantità di casi che ogni singolo magistrato è costretto a seguire – in Italia ci sono 9 milioni di processi – e quindi a calendarizzare.



Questo accade perché si sono scaricati sugli apparati giudiziari molti dei compiti che dovrebbero essere dell'amministrazione. Si è detto che la depenalizzazione di alcuni reati avrebbe migliorato le cose, ma non è stato così: ad esse si sono aggiunti nel frattempo altri reati. Ci sono anche molti processi assurdi che devono sottostare a tre gradi di giudizio – come l'omesso pagamento di un biglietto d'autobus di un euro - che costano allo Stato migliaia di euro. Nella sola Milano il 41% dei processi è ad esempio per incidente stradale.

Ci si chiede se non sarebbe più logico sostituire i processi di questo tipo con sanzioni o risarcimenti pecuniari.

Altro tema caldo a cui Davigo ha risposto con passione è quello della "rottamazione" o pensionamento anticipato dei magistrati. Fermo restando che l'età pensionabile dei magistrati è di 75 anni e che ognuno può chiedere una proroga, non è l'età del magistrato che conta ma la sua preparazione professionale e integrità morale.

Oltre 400 magistrati hanno raggiunto il limite d'età nell'anno passato quando la carenza di organico già era di 800. Risultato: quasi 1300 posti scoperti. Nell'ultimo concorso appena svolto per coprire 365 posti sono stati ammessi a fatica 328 candidati per lo scarsissimo livello della preparazione di chi si è presentato. Chi dobbiamo rottamare? Una nota amara, infine, sulla onorabilità della politica e della società civile che con la devianza dagli standard etici preclude un reale miglioramento; i continui attacchi alla magistratura che durano da un decennio, i tentativi di ridurre gli spazi di operatività sono segni che la volontà di riformare la giustizia non è così forte come le parole vorrebbero far credere.

(gc)



GIULIANO GIULIANI

*Un padre che si batte per divulgare la verità
 con forza e coraggio*

Sabato 16 maggio la Sala Petris ha ospitato un incontro sui “misfatti” di Genova del 2001. A parlarci è stato Giuliano Giuliani, padre di Carlo, il ragazzo ucciso durante la manifestazione contro il G8.

Tutti, chi più chi meno, siamo a conoscenza di quanto accaduto allora a Genova, tuttavia conosciamo i fatti come ce li hanno raccontati i mezzi di comunicazione, ma la realtà è molto diversa come abbiamo potuto vedere nei drammatici video ripresi sul luogo della vicenda, sull’omicidio di Carlo. Carlo non è morto accidentalmente, come ci hanno fatto credere, ma è stato ucciso intenzionalmente, con una ferocia indicibile, se le parole non bastano a descriverla il video può rendere vagamente l’idea di tale orrore.

Qual è la realtà? Ricostruiamo i fatti secondo le immagini: nel momento fatidico Carlo aveva sì in mano un estintore (forse per legittima difesa dalle manganellate?) ma dalle immagini è chiaro che il poliziotto ha sparato quando Carlo era già accidentalmente caduto a terra; ha sparato con due colpi precisi, mirati, dunque non casuali o atti semplicemente a bloccare il ragazzo, esplosi deliberatamente per provocare gravi danni, addirittura per uccidere. In seguito, non paghi, gli stessi poliziotti sono passati due volte sopra il suo corpo con la loro jeep e infine Carlo, inerme e agonizzante a terra, è stato colpito alla testa con un sasso, sempre dagli stessi agenti. In quel momento si poteva ancora vedere letteralmente il sangue zampillare. Carlo era ancora vivo. In un altro video si vedevano i dimostranti pacifici e inermi caricati dalla polizia, il momento in cui venivano picchiati non solo con i manganelli, ma anche con spranghe di ferro (da cui le numerose fratture riscontrate nei tanti feriti). I *black bloc* anche in quella occasione hanno potuto agire indisturbatamente spaccando vetrine e auto come al solito non sono stati né contrastati né preventivamente fermati. Come se non bastasse, è stato dimostrato che tra loro, tra i riottosi *black bloc* erano infiltrati alcuni poliziotti! Guardando all’attualità, capiamo che questi fatti non sono un caso: la gravità e la violenza raggiunte nell’episodio di Genova sono difficilmente replicabili, ma ritroviamo le stesse modalità (pur edulcorate ma non per questo meno gravi) anche a Milano, la Milano dell’Expo, portata a gloria in questi mesi dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione. Sappiamo che i *black bloc* sono riusciti a prendere parte alla manifestazione (più che legittima e pacifica) contro l’Expo, deviando l’attenzione pubblica dagli innumerevoli difetti, ‘misfatti e intralazzi’ del grande evento e permettendo al circolo dell’informazione di portarlo in gloria. Tutto ciò è avvenuto perché hanno spostato l’attenzione sui *black bloc*, sui poveri cittadini milanesi colpiti dagli ‘esaltati prezzolati’ affinché l’Expo possa continuare nel suo glorioso corso. Possiamo sinteticamente e perciò parzialmente, ma non a torto, dire che i *black bloc* sono un espediente appositamente organizzato e concertato per deviare l’attenzione dell’opinione pubblica dai motivi (spesso legittimi) per i quali si manifesta.

Per concludere, credo che i fatti di Genova siano stati di una gravità inaudita e inconcepibile e tutti dovrebbero approfondirne la conoscenza, vedere le riprese dal vivo (mai proposte dalla televisione nella loro integralità e completezza) e farsi un’idea in proposito. Il papà di Carlo, nonostante l’età e il profondo dolore per la perdita del figlio, si batte per divulgare la verità con forza e coraggio; nonostante tutto ha ancora la forza di dimostrare quanto è accaduto, di narrarlo in prima persona, con tutto il carico emotivo e l’intensità che questo comporta, per rendere servizio alla verità e soprattutto perché tutto questo non si debba ripetere in futuro. Usando le sue parole: “Perché le persone, e soprattutto i giovani, non cadano nell’indifferenza o nella rassegnazione e siano sempre informati, consapevoli della realtà che ci circonda per agire di conseguenza e salvare il futuro e la democrazia di questo Paese”. Come nota, dolente purtroppo, è bene sapere che i responsabili dei fatti di Genova, dai più semplici agenti e poliziotti fino ai comandanti, ma anche i silenziosi burattinai che tutto ciò hanno orchestrato nella generale indifferenza, a oggi non solo non sono stati puniti e destituiti dai loro incarichi ma sono stati promossi e hanno persino fatto carriera.

Antonietta Zanello

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI PER L'ANNO 2015

Relazione del Presidente

Credo che non ci sia bisogno di spendere delle parole su quanto sia stato sfavorevole il contesto socio-politico-culturale in cui si sono svolte le attività del Centro, né sottolineare quanto sia nell'anno 2014 aumentato il perimetro della crisi economica e sociale. Quindi, questo fatto anche nell'anno precedente ha influito sia sullo status lavorativo di quasi tutti gli ospiti, sia sugli aspetti della loro integrazione.

Nell'anno 2014 regolarmente sono state rinnovate le convenzioni con il Comune di Udine (Aura) e con la Prefettura, direi "dirette" – di media 20-23 persone richiedenti d'asilo, in maggioranza afgane e pakistane. Nel contesto dei finanziamenti regionali il 2014 è stato diverso dagli anni precedenti perché il Centro ha ricevuto contributi sia per le attività del convegno annuale, sia per altre attività culturali in base alla continuità di quest'impegno. Anche se l'amministrazione regionale nel 2013 ha cancellato il *welfare* discriminatorio del governo precedente e nel 2014 ha incominciato a lavorare sulla nuova legge per l'immigrazione, la Legge ancora non c'è.

Ora passo ai dati medi sull'accoglienza. La presenza media mensile anche nel 2014 ha dimostrato un numero importante: mensilmente attorno alla cinquantina di persone, nessun calo è stato notato durante questo periodo. Il Centro prosegue, come da sempre, con l'accoglienza delle persone straniere che al di fuori di questa struttura non avrebbero avuto una sistemazione abitativa. Il Centro ha aiutato una famiglia originaria del Pakistan a realizzare il ricongiungimento familiare, accoglierla nella sua struttura e iscrivere i minorenni a scuole del territorio. E' stata aiutata anche la famiglia armena nel suo trasferimento in Danimarca. Come negli anni precedenti, accanto alle attività d'accoglienza, i volontari del corso della lingua italiana e del doposcuola hanno offerto il loro importante contributo educativo e culturale.

Il 22° Convegno del Centro si è svolto dal 25 al 28 settembre 2014 sul tema: *Il commercio equo e solidale nell'equilibrio tra terra, acqua, giustizia, lavoro e diritti* ed è stato organizzato insieme alla Bottega del Mondo nel suo 25° compleanno e a Benkadì nel suo 10° compleanno, con il patrocinio della Regione FVG e del Comune di Udine, con la partecipazione di relatori e testimoni da tutti i continenti.

La sala polifunzionale del Centro, dedicata a mons. Luigi Petris, mantiene alta la frequenza agli incontri culturali, con l'apice nel mese di settembre. Anche l'anno scorso la porta è stata aperta a tutte le associazioni, gruppi e circoli per lo svolgimento delle loro assemblee, convegni e conferenze.

Continua la solidarietà locale e nazionale nei confronti del Centro: assieme al sostegno morale viene notato anche quello contributivo da parte di privati, gruppi e associazioni. A questa solidarietà in entrata si accompagna in parallelo una solidarietà significativa del Centro verso persone, famiglie, gruppi e associazioni locali e internazionali più bisognosi di sostegno.

Nel corso del 2014 sono state sottoscritte 274 tessere sociali; il Notiziario dei soci è stato stampato due volte in 3500 copie e distribuito o spedito in tante parti del mondo; il sito Internet del Centro anche l'anno scorso è stato fondamentale per le informazioni su tutte le attività del Centro e di numerose iniziative a livello regionale, nazionale e internazionale; su di esso si può leggere anche la copia digitale del Notiziario e degli Atti dei Convegni.

Nel 2014 il Centro ha investito mezzi per il rinnovo del tetto e della soffitta di Casa Fiori. L'anno scorso il dott. Guglielmo Pitzalis ha regalato al Centro l'appartamento (situato a Udine) ereditato dai suoi genitori. Colgo l'occasione di ripetere i nostri ringraziamenti per la sua generosità.

Nel mese di giugno, per riprendere l'attività presso uno degli uffici dell'ONU al Cairo, ha dato le dimissioni Matteo Valentinuz, da diversi anni segretario al Centro. Colgo occasione per ringraziarlo del suo impegno e saluto l'arrivo di Maddalena Franz, nuova segretaria del Centro Balducci.

Alla fine della relazione c'è da aggiungere una nota: l'avanzo nel bilancio finanziario del Centro è dovuto all'impegno di tutti i volontari suddivisi nei vari gruppi di attività, delle suore della Sacra Famiglia e di Pierluigi. Essendo tale, quindi il frutto del volontariato solidale, sarà impegnato per la solidarietà con gli ospiti e con persone, gruppi e associazioni che si trovano in difficoltà.

24 marzo 2015

Božidar Stanišić

COMPOSIZIONE DEL NUOVO CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: *Pierluigi Di Piazza*

VICEPRESIDENTE: *Graziella Castellani*

SEGRETARIO: *Vincenzo Cesarano*

CONSIGLIERI:

Chiara Gallo

Isabella Del Piero

Augusto Failutti

Michela Gorasso

Marinamma Kuruvilla

Francisco Miramontes

Paolo Nadbath

Claudio Piani

Costantino Zonta

REVISORE DEI CONTI: *Marco Chiavon*

BILANCIO SOCIALE ANNO 2014

L'attività svolta nel Centro può distinguersi in due grandi settori: la solidarietà verso gli Ospiti e la promozione di attività culturali, espressioni di singoli o di gruppi.

La possibilità di attuare un progetto di questa portata, rende indispensabile e necessaria la predisposizione di un'organizzazione che tuteli l'efficienza della struttura e il sostegno delle persone ospitate e che attui la missione del Centro. Perciò, massima cura dell'Ospite, buon funzionamento della struttura intesa come beni mobili e immobili, garanzia sulla regolarità amministrativa, oculata amministrazione delle risorse finanziarie, risultano indispensabili ed essenziali.

I protagonisti di questo progetto sono indubbiamente le persone che danno la loro disponibilità ricoprendo ruoli ed espletando precise funzioni. Stiamo parlando della grande disponibilità dei *Volontari* e di quanti sono al servizio normati da regolari contratti di lavoro. La sinergia di queste persone è stata ottimizzata creando degli specifici *Gruppi di Lavoro* ognuno con le proprie specificità: dalla gestione delle persone alla tutela delle cose. Gli ospiti vengono accolti e accompagnati in un percorso di integrazione portandoli a una possibile autonomia lavorativa (scontando attualmente la grave crisi di lavoro) e integrazione al di fuori del Centro. Vengono tutelati gli aspetti logistici di sostentamento, l'accompagnamento nella conoscenza della lingua italiana, gli aspetti legali, l'assistenza sanitaria, l'inserimento nel mondo scolastico per i bambini, la convivenza con le altre realtà del territorio.

Dati indicativi al 31 dicembre 2014

- 272 persone hanno sottoscritto la quota sociale (pari a 20 euro);
- 70 il numero indicativo dei volontari (con presenze occasionali di un'ora settimanale o presenza giornaliera intera) che mettono a disposizione la loro specifica competenza;
- 45 la media giornaliera degli ospiti presenti nel Centro, con effettivo passaggio di 114 persone e una permanenza complessiva di 16.545 giorni

Un'organizzazione di tali dimensioni rende evidente quanti costi si devono sostenere e quali risorse sono utilizzate per garantire ciò. È qui che nasce la 'magia' che il 'sogno' possa esser realizzato.

Le risorse a disposizione del centro sono state, nell'anno 2014, complessivamente 426 mila Euro.

Esse provengono dalle seguenti fonti:

- offerte libere da singoli o gruppi;
- quote associative;
- contributi ordinari da Enti Pubblici indirizzati esclusivamente all'Ospitalità mediante convenzioni e predisposizione di specifici progetti;
- contributi ordinari da Enti Pubblici indirizzati ad Attività Culturali;
- contributi da Enti Pubblici di carattere straordinario;
- contributi da Associazioni;
- destinazione volontaria del '5 per mille' del proprio reddito da parte dei contribuenti.

Con tali risorse è possibile quindi sostenere le spese generali, che, nell'anno 2014, sono state

pari a 381 mila Euro. Tali spese possono così riassumersi per tipologie:

- sostentamento degli ospiti che sono accolti e permangono nel Centro (*di cui mediamente metà in convenzione e metà con la completa solidarietà del Centro*) e di quanti – italiani e stranieri -si avvicinano ai servizi umanitari predisposti: consegna alimenti, vestiario, risorse finanziarie, assistenza legale...);
- supporto alle Attività Culturali di una realtà ormai riconosciuta a livello nazionale quale punto di riferimento (convegni, presentazione di libri, tavoli di lavoro organizzati da singoli o associazioni culturali, da studenti, pubblicazione di libri e del Notiziario semestrale);
- costi del personale
- gestione della struttura: manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni, acquisti vari.

In particolare le percentuali di distribuzione tra le diverse voci di spesa sono state le seguenti:

- sostentamento ospiti, solidarietà locale e internazionale 35%
- attività culturali 15%
- personale 15 %
- gestione struttura 35%

Tali uscite sono state coperte dalle complessive entrate pari a 426 mila euro rappresentate percentualmente dalle seguenti tipologie di contributi:

- contributi per assistenza ospiti 57%
- contributi di Enti Pubblici Straordinari (per sostentamento ospiti e attività culturali) 15%
- contributi di solidarietà di singoli e di gruppi 13%
- contributi per attività culturali 8%
- contributo '5 per mille' 5%
- quote associative e varie 2%

L'avanzo finanziario dell'anno 2014 è stato pari a Euro 45mila e servirà a far fronte a eventuali diminuzioni dei contributi (che sono sempre aleatori e non determinabili a priori) sia da parte degli Enti Pubblici sia da parte di privati, nonché a migliorare e mantenere sempre efficiente e funzionante la struttura immobiliare e strumentale del Centro.

Nell'economia dei conti, particolare rilievo va dato al lavoro dei volontari che con il loro impegno continuo o saltuario riescono a sopperire al costo di circa Euro 50mila che sarebbero annualmente necessari a stipendiare almeno 2 persone a tempo pieno. Nel bilancio 2014 sono da evidenziare il contributo straordinario della Regione di Euro 50mila e quello del '5 per mille' di Euro 22.671.

Sono previsti lavori di straordinaria manutenzione per circa Euro 23mila. Il Centro continua a sostenere situazioni difficili di persone italiane e straniere per un importo annuale di circa Euro 20mila.

Le giacenze finanziarie disponibili riscontrabili alla fine dell'esercizio danno la prospettiva della sostenibilità e della capacità di mantenere viva la progettualità futura. Un aspetto fondamentale da sottolineare e da tenere in debita considerazione è di come le fonti finanziarie siano indispensabili per la sopravvivenza del Centro e che, essendo esse "variabili" e "imponderabili", possono influenzare in positivo o in negativo le prospettive future. E' importante perseguire perciò la sinergia con il territorio, con le Istituzioni, con le varie associazioni anche a livello umano e confidare nella solidarietà di tante persone.

Il Centro si avvale di un sistema operativo, che permette la puntuale registrazione di tutte le transazioni contabili che ne normano l'attività economico/finanziaria. Le scritture contabili dell'esercizio vengono riepilogate in un documento definito tecnicamente *Conto Consultivo 2014*, documento approvato in sede di *Assemblea dei Soci*. Si tratta di un *riepilogo delle Entrate e delle Uscite*, raggruppate per tipologia e di competenza dell'esercizio, che alla fine definiscono uno sbilancio positivo o negativo, indicando quella che è la giacenza finale e di conseguenza la risorsa finanziaria disponibile a supporto e garanzia dell'attività futura. *La nostra Associazione non ha l'obbligo di redigere una contabilità ordinaria* normata dalle leggi vigenti che produca uno "Stato Patrimoniale" e un "Conto Economico", con un risultato finale che indichi un "Utile" o una "Perdita". In ogni caso il nostro sistema sviluppa un piano dei conti che permette ugualmente di redigere i documenti necessari a un'analisi precisa delle voci più significative e indicative dello scenario Patrimoniale/Finanziario esistente.

A completamento di questa analisi è opportuno segnalare anche un dato Patrimoniale che merita di essere evidenziato: il valore attribuito alle Immobilizzazioni, formate dalla struttura e dai beni strumentali, è di Euro 2,67 milioni la cui realizzazione si è resa possibile negli anni con i contributi in conto capitale da parte degli Enti Pubblici, Fondazioni e Istituti vari per un importo di 1,233 milioni, oltre alla generosità di tanti amici del Centro.

Claudio Piani

LA SCUOLA DI ITALIANO

Percorsi e riflessioni

Negli ultimi anni la scuola di italiano del Centro ha cercato di organizzare le sue attività in modo più strutturato e ad oggi gli insegnanti volontari che gravitano intorno ad essa sono circa 10. La difficoltà più grande è rappresentata dall'instabilità, spesso non si sa per quanto tempo gli ospiti si fermeranno, e ciò rende qualsiasi progettualità alcune volte inefficace. La nostra è una 'scuola liquida'... Le necessità delle persone che vengono ospitate sono diverse e diverso deve essere l'approccio di noi insegnanti.

Negli anni abbiamo avuto gruppi con prevalenza di giovani donne con bambini piccoli, o per la maggior parte provenienti dall'Africa orientale o come in quest'ultimo periodo, gruppi di ragazzi molto giovani afgani e pakistani; si sono e si creano di volta in volta dinamiche di socializzazione e problematiche diverse. Da qualche anno collaboriamo con il CPIA (ex CTP di Codroipo), in seguito alla firma di una convenzione, ogni anno riusciamo ad ottenere uno o due corsi di lingua italiana gratuiti (50 /100 ore), alla conclusione dei quali i partecipanti, dopo aver superato un esame, ottengono una certificazione del livello di lingua italiana raggiunto.

Dal punto di vista strettamente pratico la scuola organizza dei veri e propri corsi che si affiancano a quelli del CPIA, di durata solitamente trimestrale. Gli ospiti vengono divisi in gruppi in seguito alla somministrazione di un test di ingresso e a seconda del livello di conoscenza della lingua italiana, ma anche del grado di istruzione ricevuto nel proprio paese. Molto spesso il corso di lingua italiana diventa corso di alfabetizzazione, alcune persone infatti provengono da paesi in cui l'istruzione non è garantita a tutta la popolazione, soprattutto nelle località lontane dai centri abitati più grandi. Diventa così necessario prevedere percorsi di apprendimento della letto-scrittura, non solo per gli ospiti non alfabetizzati ma anche per quelli che lo sono, ma non conoscono il nostro alfabeto, per questi ultimi il percorso è di solito più veloce e meno 'accidentato'. I volontari della scuola non si limitano solo a tenere i corsi di lingua italiana, ma spesso affiancano alcuni piccoli gruppi o alcuni singoli nel caso di esigenze particolari; per esempio proprio in questo periodo due nostre volontarie stanno supportando un piccolo gruppo di 3-4 ospiti che si stanno preparando per l'esame per prendere la patente, ma in passato è stato fatto qualcosa di

simili per coloro che stavano seguendo dei percorsi di formazione professionale e avevano bisogno di sostegno per lo studio.

Negli anni la scuola ha anche sperimentato dei percorsi didattici alternativi: come la realizzazione di laboratori teatrali, il laboratorio di burattini (realizzazione dei burattini e rappresentazione), grazie anche all'intervento di esperti volontari esterni alla scuola, uscite organizzate sul territorio (Cividale, Museo del Castello, centro di Udine), incontri con scuole del territorio, corsi di gestione dell'orto, percorsi di cittadinanza dedicati agli aspetti sanitari, tutto ciò per veicolare e stimolare l'uso e la pratica della lingua italiana. Le attività dunque sono state e sono numerose, come le energie che ogni volontario mette a disposizione di questa realtà interculturale, ma non si possono non sottolineare le difficoltà che incontriamo. L'incontro con l'altro (che può essere anche l'altro dentro di se), infatti ci interroga, ci mette in crisi. L'incontro interculturale è un incontro tra le culture, con esse, vuol dire porsi fra le culture e cercare, trovare il proprio spazio.

In una classe di italiano per stranieri, l'incontro che è anche scontro interculturale spesso è espresso alla massima potenza, alcune volte a causa della differenza di provenienza delle persone, in qualche classe abbiamo avuto anche otto/dieci diversi paesi di provenienza, altre per la lontananza culturale. Esperienze molto complesse, difficili da gestire, ma ricchissime. Esperienze che hanno messo e mettono ancora in crisi le proprie certezze sia dal punto di vista didattico che da quello umano.

Ma insegnare al Centro Balducci vuol dire incontrarsi con lo straniero che viene in Italia alla ricerca di una vita migliore ma anche incrociare gli sguardi e i pensieri degli altri volontari che hanno idee differenti dalle proprie o un modo diverso di affrontare la vita, il tutto però connotato sempre da ricchezza umana.

*Isabella Del Piero
e i volontari della Scuola di Italiano*

SCUOLA GIOIOSA

Il segreto di una 'buona scuola' è forse quello di saper e poter creare un ambiente sereno in cui docenti e studenti stiano bene perché si ascoltano, collaborano, hanno obiettivi chiari da raggiungere; sono tutti interessati ad affrontare i problemi e a trovare soluzioni. E' una scuola in cui si impara e ci si diverte. Così è successo nel piccolo gruppo che ha lavorato per prepararsi alla scuola guida per conseguire la patente. E' vero che il gruppo era molto motivato e questo è un'ottima premessa per un buon risultato. La richiesta era partita da un ospite del Centro, ma ha coinvolto altre quattro persone interessate. Questa esperienza è stata possibile anche grazie al supporto dell'Associazione *I nuovi cittadini*, oltre alla disponibilità del Centro e al lavoro dei volontari. Abbiamo lavorato sulla lingua italiana e con la lingua italiana parlando di 'veicoli' (non macchine, camion o altro), strade, segnaletiche, obblighi, divieti... Non è stato facile non solo per le difficoltà del linguaggio tecnico, ma per l'uso di una lingua complicata oltre le necessità comunicative, tendente al tranello e all'equivoco nella formulazione dei quiz. La nostra è stata una scuola nel senso più comune del termine in cui si è dato spazio e si è parlato di molto altro.

Un giorno è capitato di discutere di guerre, esperienza da cui molti degli ospiti del Centro provengono. Un ragazzo afgano ha spiegato che nel suo Paese la guerra non è finita:

continua anche se non se ne parla. Gli altri facevano domande, ma una è stata folgorante: "Che cosa avete voi in Afghanistan perché la guerra continua? Noi, in Sierra Leone abbiamo i diamanti! A voi cosa vogliono portare via?". Non c'è bisogno di commenti.

Vi raccontiamo anche alcuni tratti del mondo dei motori nei Paesi di provenienza. In Pakistan le donne non guidano la macchina: "Come fanno? Con i loro veli non possono vedere!" ci spiega con un sorriso il nostro studente pachistano. Di rimando, però, una studentessa si augura sorridendo: "Verrà il momento anche per loro di poterlo fare! Almeno speriamo!". In Africa il sistema di circolazione è molto semplificato anche se il traffico è caotico. Per avere la patente, almeno stando alle loro testimonianze ed esperienze, basta presentarsi con una macchina, far vedere che sai guidare e la patente te la danno.

Abbiamo scoperto che la sicurezza è 'una roba da ricchi'. "Se i freni non funzionano, cosa fai? Spegni la macchina e ti fermi". E le strisce zebbrate cosa saranno mai? Ovvio il richiamo alle zebre che gli africani non sapevano cosa fossero. Una veloce ricerca su Internet ci dà l'immagine della zebra: "Ah, quella sì che la conosciamo! Ma a quelle lì non si comanda!"

Fiorangela Durì e Martina Rossit

DUE TESTIMONIANZE DEI PARTECIPANTI AL CORSO

"Io sono Fanta e ho deciso di frequentare volentieri il corso di preparazione alla scuola guida così, quando andrò alla scuola guida vera, per me sarà più facile. Ho imparato tante cose importanti sulla sicurezza, sul codice stradale. Non era facile e le maestre ci hanno aiutato".

"Mi chiamo Abdullah, sono un ragazzo afgano di 22 anni e vivo al Centro Balducci a Zugliano. Sono arrivato in Italia nel 2008 e non sto qui a raccontarvi tutta la mia storia ma soprattutto le mie esperienze di scuola e formazione.

Alla scuola "Tiepolo" di Udine ho fatto le medie; poi mi sono iscritto e ho frequentato il "Ceconi" di Udine per diventare odontotecnico. Mi sono diplomato nell'estate 2014 e subito ho cercato lavoro ma non era facile a trovarlo: ero preoccupato e anche stanco perché non facevo niente. Nel Centro ho trovato l'occasione di diventare un "mago" di regia collaborando con Davide: mi è piaciuta la proposta e ho detto subito di sì. Durante il Convegno e gli altri incontri organizzati dal Centro ho imparato subito a usare i vari strumenti per la registrazione, l'amplificazione e altro: alle otto di sera ho co-

minciato e poi sono andato alla grande!

A Natale vedevo tutte le famiglie riunirsi e questo mi faceva ricordare la mia famiglia: a volte ero triste di solitudine, ma non c'era niente da fare. Quando sono finite le feste io ero ancora in cerca di lavoro: portavo curriculum e andavo nei laboratori dove mi dicevano che è un periodo di crisi e non potevano assumermi. Passavo tutte le mie giornate così. Un bel giorno dal Centro ho ricevuto un'altra proposta: avrei potuto fare la patente in questo tempo "libero". Io sono stato molto contento e ho ringraziato.

La scuola di guida all'interno del Centro Balducci è stata utile per me: ho imparato i nomi dei veicoli e parole nuove. Dopo un mese mi sono iscritto a una scuola guida in viale Duodo; dopo tre mesi di frequenza ho fatto l'esame di teoria e sono stato promosso. Ora sto facendo la guida. Io ringrazio di cuore il Centro che mi ha dato questa possibilità e anche le maestre Fiorangela e Martina che mi hanno aiutato. Quando andavo a scuola guida sapevo già tante cose e quindi non è stato difficile per me. Spero di prendere la patente al più presto, così dopo andrò al lavoro con la macchina. Devo dire anche che, nel frattempo, ho trovato lavoro in un laboratorio odontotecnico".

PROGETTO INTERCULTURA E INTEGRAZIONE

Questo percorso è iniziato con una telefonata, in un pomeriggio di febbraio. Dopo un timido “Sì, accetto” mi sono trovata coinvolta in qualcosa che può diventare importante e grande: far conoscere ai ragazzi accolti al Centro Balducci il territorio e i cittadini del Comune di Pozzuolo e, allo stesso tempo, fare in modo che gli abitanti delle frazioni limitrofe instaurino una comunicazione con una realtà come un centro di accoglienza e che quindi ci si prepari a una condivisione di esperienze sincere. L’impegno dei ragazzi, delle associazioni, delle famiglie e dei volontari si fonda su una voglia di cambiamento e di rivincita verso chi costruisce muri di indifferenza. I valori che ci muovono, che ci fanno vibrare alcune corde dell’anima, non parlano al singolo o al gruppo, ma alla collettività come insieme di diversità.

Durante i mesi di aprile e maggio sono stati organizzati degli eventi che hanno direttamente coinvolto gli ospiti del Centro Balducci, giovani ragazzi, bambini e genitori, nel pensare e nel proporre qualcosa che portasse i loro paesi, le loro storie vicino a noi. Tramite la cucina, la musica, il gioco e il racconto stiamo cercando di creare un contatto, delicato ma profondo, vero.

Non è sempre stato facile trovare un punto d’incontro e di accordo. Mi è stato chiesto di essere una figura di mediazione tra le istituzioni e le associazioni e dei ragazzi che hanno quasi tutti la mia età, che sono impegnati a se-

guire dei corsi di studio e di formazione e che si trovano catapultati in realtà per loro nuove, strane, diverse. Basti pensare come spesso anche in famiglia, con le persone che conosciamo da una vita si creino incomprensioni proprio per le nostre diversità; ma nonostante le prime difficoltà, il mio credere nella giustizia, nella democrazia, nell’accoglienza e nelle persone, non è mai scemato. Anzi, a ogni piccola conquista, a ogni sorriso che i ragazzi si lasciavano sfuggire mentre suonavano un tam-



buro, preparavano il riso o cercavano la parola giusta in italiano, sentivo che il legame si rafforzava, che la direzione era quella giusta. Mi auguro davvero che questo percorso, che questa volontà sia sempre più grande e sempre più condivisa e che le energie che tutti stiamo mettendo in gioco non siano a breve termine, ma siano alimentate nel tempo. Che siano successi o insuccessi, l’importante è esserci e non dire mai di no alla relazione. Ci sono due immagini che mi porterò sempre nel cuore: una è quella di un ragazzo pakistano musulmano che durante *POZZUOLANDIA*, una festa organizzata a Pozzuolo con tutte le associazioni del territorio, ha partecipato a un gioco, una prova fisica, assieme a due donne e appena tagliato il traguardo ha esultato per la vittoria con un sorriso dolce e pieno di entusiasmo. Non c’è cura migliore alla sofferenza di una vita che la condivisione e la gioia di momenti spontanei. L’altra immagine invece si riferisce a un attimo breve, veloce. Dopo una serata di incontro, durante la quale c’è stata una degustazione di cibi del medio oriente e italiani, intorno alle 23.00 sono rientrata con i ragazzi a Zugliano. Eravamo tutti molto stanchi. Dopo averli salutati mi sono ricordata che il giorno prima una bambina pakistana mi aveva insegnato che grazie in *pashtu*, il loro dialetto, si dice *manana*. Così, a piena voce mi sono rivolta ai ragazzi dicendo: “*Manana!*”. Si sono messi a ridere, sorpresi che qualcuno che li riprende sempre per l’italiano ancora un po’ scorretto, abbia detto una parola importante come “grazie” nella loro lingua. Dopo quel *manana*, però, tra noi si è accesa una nuova scintilla.



Giulia Gorasso

LA FORMAZIONE CONTINUA...

Nel Centro Balducci fervono le attività! In questo periodo gli ospiti hanno in calendario alcuni incontri di formazione su argomenti importanti per la vita comunitaria tenuti dal dott. Massimiliano Fanni Canelles, per quanto concerne l'igiene e la pulizia; dal dott. Nicola Turello per la raccolta differenziata e il rispetto dell'ambiente; dall'avv. Luca Masotti, infine, sui diritti e i doveri del cittadino.

...parlando di integrazione...

Ecco una foto di Mohamed (ultimo a destra), fuggito dalla Siria e ospite al Centro con la madre, un fratello e una sorellina, dopo aver ricevuto con altri diciottenni del Comune di Pozzuolo del Friuli una copia della Costituzione italiana consegnata dal Sindaco Nicola Turello il 2 giugno. Sono con loro i rappresentanti della Consulta dei Giovani.



UN GIRO INTORNO AL MONDO

Noi bambini grandi della Scuola dell'Infanzia di Passons, aiutati dalle nostre maestre Anita e Mery, Nicoletta e Monica, dall'inizio dell'anno scolastico, stiamo facendo un 'giro intorno al mondo' per conoscere ambienti e persone che abitano il nostro Pianeta. Siamo partiti dallo zoo di Lignano Sabbiadoro dove, da vicino, abbiamo osservato gli animali che abitano la Terra, poi a scuola esplorato i continenti e 'viaggiato' in paesi da dove provengono anche alcuni dei nostri compagni. Noi però volevamo conoscer altri bambini e giocare con loro così le nostre maestre ci hanno parlato del Centro di Accoglienza "Ernesto Balducci", dove abitano persone, famiglie provenienti da paesi poveri, da luoghi dove non è facile vivere sereni, andare a scuola, giocare.

Il giorno 14 aprile 2015 ci siamo andati con lo scuolabus e per l'occasione abbiamo preparato delle cose speciali per giocare e da regalare: il gioco dell'oca, per fare un viaggio intorno al mondo con nuovi amici e le collane dell'amicizia. Anche le nostre mamme hanno contribuito preparando biscotti e dolci da mangiare insieme. Al nostro arrivo siamo stati accolti da suor Ginetta e da alcuni bambini del Centro: David, Miracle, Hemen, Kausar, Hiba, mamma Fanta con la piccola Alisa e altre due mamme africane che con il loro sorriso e la loro semplicità ci hanno fatto sentire a nostro agio. Abbiamo subito regalato le collane dell'amicizia e cantato la canzone "Se sei felice".





Cristiana, proveniente dall’Africa, la conosceva in inglese e l’ha cantata per noi. Tutti insieme abbiamo fatto merenda con i dolci preparati dalle nostre mamme, i buoni pop-corn e più tardi le brioche preparate dal cuoco Paolo e da suor Ginetta. Abbiamo conosciuto anche suor Marina, che è di origine indiana e Pierluigi che ha pensato di realizzare questo speciale Centro di Accoglienza. In seguito ci siamo organizzati per il gioco dell’oca degli animali del mondo e i nuovi amici David, proveniente dalla Sierra Leone, Kausar dal Pakistan, Hiba dalla Siria hanno partecipato lanciando il dado gigante che avevamo preparato. Le mamme africane presenti ci hanno mostrato una cosa speciale: come loro portano i bambini piccoli sulla schiena. A scuola noi spesso abbiamo provato a giocare alle mamme africane ma ora lo sapremo fare meglio. Ci hanno mostrato il telo con i colori dell’Africa che usano per avvolgere il bimbo appoggiato sulla schiena così può stare sempre vicino alla mamma, dormire, dondolarsi... Nella grande sala dove tante persone si incontrano ci siamo seduti come spettatori e abbiamo ascoltato suor Ginetta che ha suonato l’armonica a bocca. Più tardi David ci ha portati nel parco e insieme abbiamo giocato

a calcio, a rincorrersi e nella casetta... tutto è stato bellissimo e divertente.

Conoscere questi bambini e queste persone, a noi insegnanti e ai bambini di cinque anni della nostra scuola, ha dato l’opportunità di aprirci di più al mondo in modo semplice e spontaneo perché solo capendo si può crescere e amare il prossimo, sentirsi sereni e in pace come lo siamo stati tutti in questa uscita didattica. Il Centro di Accoglienza Ernesto Balducci è un luogo dove ti senti come a casa, dove puoi ascoltare ed essere ascoltato, capito e accettato perché unico.

*I bambini e le insegnanti
 della Scuola dell’Infanzia di Passons
 Istituto Comprensivo di Pesian di Prato*

25 APRILE

Tre uomini e preti: don Lorenzo Milani, pre Toni Bellina, padre Ernesto Balducci

Il Centro Balducci ha proposto di vivere il 25 aprile a Barbiana per ascoltare con la profondità del cuore e della coscienza la profezia di don Lorenzo Milani, per nutrire la spiritualità dell'incarnazione nella storia. All'esperienza hanno partecipato 106 persone.

Don Lorenzo è morto il 26 giugno del 1967, 48 anni fa. La sua storia di uomo e di prete è esemplare; numerosi i gruppi, non le folle che si recano a Barbiana che non è un "santuario" comunemente inteso, ma lo diventa per chi desidera vivere la memoria, riflettere, riproporre il suo insegnamento nell'attualità della storia, nei cambiamenti sociali e culturali in atto. Nelle ultime ore della sua vita a uno dei suoi ragazzi ha comunicato in una frase la sintesi della sua vita: "In questa stanza sta avvenendo qualcosa di straordinario, 'un miracolo': un ricco passa attraverso la cruna di un ago". Il ricco era lui, di famiglia borghese, avviato agli studi anche di pittura e poi deciso a diventare prete con una scelta radicale e totale. Da subito convinto che l'essere prete significa favorire la formazione delle coscienze, ha avviato una scuola popolare a San Donato di Calenzano perché gli operai apprendessero la parola per potersi esprimere. Fu mandato nella sperduta parrocchia di S. Andrea di Barbiana che stava per essere soppressa. Ha attuato la sua profezia di prete e di maestro vivendo la straordinaria esperienza della scuola di Barbiana che da luogo di emarginazione è divenuto riferimento luminoso: formazione delle coscienze, apprendimento delle lingue, assunzione di responsabilità nella libertà: l'obbedienza non è più una virtù quando è conformismo e complicità con il male: ciascuno è responsabile di tutto. La giustizia, la condivisione con le storie dei deboli, l'obiezione di coscienza e la costruzione della pace, la parola appresa e comunicata, tutto originato dalla fede come coinvolgimento totale della vita. Alcuni dei suoi alunni di allora ne testimoniano la memoria viva; la casa canonica, luogo di quell'esperienza e tutto l'ambiente sono preservati per ribadire che non ci può essere nessun utilizzo né strumentalizzazione, perché continua a parlare con la sua forza, a cominciare da quel cartello sulla parete, leggibile oggi come allora *I care*, mi sta a cuore, mi interessa, sono coinvolto anch'io; "il contrario del motto fascista: me ne frego".

Il 23 aprile ricorre l'8° anniversario della morte di pre Toni Bellina che ha sentito nella vita don Milani come riferimento speciale. Pre Toni ha vissuto il suo essere uomo e prete con fede, libertà, sofferenza, dedizione. Si è assunto lo straordinario impegno della traduzione della Bibbia in lin-



gua friulana per rimarcare la storia e l'identità del popolo e la comunicazione nella sua lingua anche della fede e della liturgia. Ha vissuto in profondità, con una sensibilità umana spiccata; ha scritto molto su diverse questioni: la fede, il popolo, il potere, la giustizia, la pace, la malattia e la sofferenza; la Chiesa, la formazione e il compito del prete. Coraggioso, libero, sferzante. Ha detto che la qualità più necessaria per un prete è quella di essere umano. La sua memoria dovrebbe essere vissuta con partecipazione nella Chiesa friulana e in Friuli.

Il 25 aprile del 1992, 23 anni fa, è morto a seguito di incidente stradale, padre Ernesto Balducci a cui il 28 settembre di quello stesso anno abbiamo dedicato il Centro di accoglienza e di promozione culturale di Zugliano. Figlio di una famiglia di minatori di Santa Fiora alle pendici dell'Amiata è stato profeta di una fede autentica, dell'impegno per la giustizia e la pace; condannato dal Tribunale di Firenze nell'aprile del 1963 a 8 mesi con la condizionale per aver difeso il primo obiettore di coscienza cattolico Giuseppe Gozzini. Vissuto nel 'campo magnetico', come lui dice, dell'esperienza culturale, politica ed ecclesiale della Firenze del tempo del sindaco Giorgio La Pira di cui è stato amico speciale, ha vissuto la "svolta antropologica" che da prete funzionario del sacro l'ha portato a vivere sulla frontiera delle coscienze, riconoscendo il suo compito nell'annuncio della Parola e nell'impegno culturale che lo ha contraddistinto: ha scritto molto, ha comunicato in continuità riguardo alla fede e alle religioni, alla Chiesa come comunità di fede, alla giustizia e alla pace, all'incontro con l'altro, all'uomo planetario. Le sue intuizioni, elaborazioni e prospettive sono più che mai attuali in questa situazione della storia. Nel 1944 si trovava nel paese natale quando portarono le bare di 25 gio-



vani minatori uccisi dai nazisti perché difendevano le miniere. Ha detto di essersi sentito un traditore nei loro confronti a motivo della strada da lui percorsa che lo riparava dai drammi della storia e dalle radicali scelte richieste. E poi continua con profondità, chiamando per nome i suoi compagni di scuola, anche di classe, uccisi per 'la loro fedeltà al vero'. E si chiede cosa facciamo noi oggi rispetto a quella resistenza, se lasciamo che "i nazisti dell'anno 2000 vadano disseminando di ordigni di morte tutto il pianeta. Questo sì che è un tradimento".

Vivere il 25 aprile a Barbiana, in compagnia di don Lorenzo Milani, di pre Toni Bellina, di padre Ernesto Balducci significa riferirsi al Vangelo e alla Costituzione e impegnarsi oggi per la giustizia, la libertà, la pace, la democrazia, l'accoglienza, la vera solidarietà. Per non tradire né il Vangelo, né la Resistenza, né la Costituzione.

(pdp)

IN RICORDO DI DON MILANI

Barbiana: per chi conosce Pierluigi da tanto tempo Barbiana assume un significato molto profondo perché ricordato più volte, associato a quello di don Lorenzo Milani, un prete, un maestro, un uomo straordinario che ha lasciato un segno forte e indelebile nelle coscienze di tanti. Ma assieme a don Lorenzo, i racconti si sono sempre concentrati su Barbiana, paesino nel Mugello dove il primo novembre del 1980, in un momento di difficoltà è stato invitato a celebrare la messa spinto dall'incoraggiamento quasi obbligato di Eda, la donna che per anni ha aiutato don Lorenzo nella gestione quotidiana della casa.

Un luogo quindi evocato tante volte, reso poi visibile attraverso i film per la TV, gli incontri a Zugliano con i ragazzi di quella scuola, ormai cresciuti, che hanno vissuto l'esperienza di quell'educazione speciale, dove non c'erano vacanze, dove insieme alle materie tradizionali si imparava leggendo i giornali, costruendo con le proprie mani tutto quello che serviva. Questo luogo a lungo immaginato, si è concretizzato proprio il 25 aprile di quest'anno quando due pullman con ragazzi, giovani e meno giovani di Zugliano e Pordenone, hanno deciso di condividere una giornata all'insegna della riflessione e della meditazione in un posto così ricco di spiritualità. Anche la data del 25 aprile non è stata scelta a caso; il sentiero in mezzo al bosco per raggiungere a piedi il paesino di Barbiana a 475 metri di altitudine è stato chiamato "Sentiero della Costituzione" perché tanti ragazzi, associazioni, volontari hanno creato un percorso illustrato su cui riflettere sulla giustizia, sulla pace, sui diritti e la dignità di ogni persona.

E dopo la salita è stata una forte emozione arrivare sullo spiazzo della piccola chiesa da dove lo sguardo si perde tra il verde delle vallate. Accanto alla chiesa, la casa rimasta esattamente com'era negli anni '50, con il patio coperto dal



verde e una piscina ... eh, sì, anche una piscina perché anche un montanaro deve saper nuotare per evitare di cadere in un torrente e annegare. Come ha rischiato di fare il piccolo Luciano, che per raggiungere la scuola, doveva attraversare ogni mattina e sera il bosco con i suoi pericoli. Una grande emozione poter ascoltare dalla voce sempre più affaticata di Michele, uno dei ragazzi di don Milani, ormai colpito da una malattia che a poco a poco gli impedirà di parlare (proprio come è successo al suo maestro), gli aneddoti e che cosa ha significato essere a Barbiana un bambino e poi un ragazzo e poi un uomo che ha tenuto nel cuore e nella testa quanto imparato.

Stessa grande emozione nella celebrazione dell'Eucarestia, con la lettura del Vangelo delle Beatitudini: una chiesetta, che non aveva visto così tanta gente, nemmeno al funerale di don Milani ... una chiesa semplice, spoglia se non per un mosaico colorato sull'altare minore, "Santo scolaro", il risultato del lavoro dei ragazzi di allora. Silenzio, pace, percezione di essere in un posto speciale, ritrovate ancora di più nel piccolissimo cimitero sotto la chiesa: poche tombe, tra cui quella di don Milani, che aveva deciso che lì sarebbe stata la sua casa eterna appena arrivato a Barbiana esiliato dalla sua Firenze e dalla sua Chiesa.

Ma il tuffo al cuore è stato percepito ancora di più nel ritrovarsi nella classe dove troneggia sopra la porta *I CARE*, il "mi interessa" che ogni giorno dovrebbe essere per noi un invito a non lasciare che siano gli altri a pensare, a decidere e a fare lasciandoci indifferenti, ma ad avere a cuore, a impegnarci nello studio e nell'azione perché un mondo diverso sia possibile.

Marina

Anticipiamo le informazioni sul Convegno di settembre rimandando, tuttavia, al programma più preciso e aggiornato che seguirà

CENTRO BALDUCCI *nel 23° Convegno di settembre* e LIBERA nei 20 anni di impegno

GIOVEDÌ 24 SETTEMBRE

ore 20.30

TEATRO NUOVO "GIOVANNI DA UDINE"

"1992-2015: le stragi e la reazione. Mafie e corruzione: democrazia sotto assedio"

con **Giancarlo Caselli** e **Roberto Scarpinato**

"Eddie Cosina: per mai dimenticare",

Testimonianza della famiglia Cosina

Introduce e modera **Enrico Fontana**

VENERDÌ 25 SETTEMBRE

ore 20.30

CENTRO BALDUCCI

La libertà

"Le mafie restituiscono il maltolto. Una lunga battaglia in Italia e in Europa: dalla Legge Rognoni-La Torre all'utilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie"

con **Valentina Fiore**

"Usura e racket: storie di una liberazione possibile"

con **don Marcello Cozzi**

Modera **Lorenzo Frigerio**

SABATO 26 SETTEMBRE

8.30-12.30

CENTRO BALDUCCI

I giovani, l'oggi della speranza

Mattinata dedicata ai giovani delle scuole del territorio

"Dalla scuola ai percorsi di cittadinanza attiva"

con **Carlo Andorlini**. *Testimonianza di un familiare di una vittima di mafia: **Rosario Esposito La Rossa***

Conducono i giovani di Libera FVG

SABATO 26 SETTEMBRE

16.30-19.30

CENTRO BALDUCCI

Le persone, i nomi

"Dalle vittime ai testimoni, il riscatto del Paese"

con **Daniela Marcone**, **Enza Rando** e **Nando Dalla Chiesa**

Modera **Lorenzo Frigerio**

Dopo cena seguirà uno spettacolo teatrale con **Lena Stornaiuolo** e **Rosario Esposito La Rossa**

DOMENICA 27 SETTEMBRE

mattina

CENTRO BALDUCCI

"La verità illumina la giustizia: l'impegno contro le mafie e la corruzione, anche in Friuli Venezia Giulia"
a cura del coordinamento regionale di Libera

Riflessione di don Luigi Ciotti

*Nei diversi gruppi operativi
al Centro Balducci è sempre
prezioso l'arrivo di qualche
nuova persona volontaria.*

*Il Centro invita
quindi a pensarci
e ad esprimere
la propria disponibilità,
a cominciare dagli aspetti
più concreti e materiali
della manutenzione
degli ambienti.*

Immagini dal Centro...



A tutti i soci, amiche e amici del Centro Balducci

Se desiderate ricevere il Notiziario e tutte le nostre comunicazioni solo in formato elettronico, aiutandoci così a risparmiare carta e a salvaguardare l'ambiente, comunicateci la vostra e-mail all'indirizzo:

segreteria@centrobalducci.org

TESSERAMENTO

Quota associativa 20 euro.

La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

INDIRIZZARIO

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:

Tel. 0432.560699

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

Skype: centrobalducci

CONTATTI

Segreteria

Dal lunedì al venerdì

dalle ore 8.30 alle ore 13.00 e dalle ore 14.00 alle ore 17.00

Tel. 0432.560699

Fax 0432.562097

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

Sito internet: www.centrobalducci.org

Skype: centrobalducci

BIBLIOTECA

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia e della globalizzazione.

Catalogo on-line consultabile all'indirizzo www.centrobalducci.org

Lunedì pomeriggio ore 15.00 - 18.00

è presente un responsabile della biblioteca.

REDAZIONE

Direttore responsabile: Pierluigi Di Piazza

Hanno collaborato: Graziella Castellani, Anna-Maria Chiavatti, Isabella Del Piero, Fiorangela Duri, Giulia Gorasso, Claudio Piani, Martina Rossit, Božidar Stanišić, Antonietta Zanello, Marina Zonta, i bambini e le insegnanti della Scuola dell'Infanzia di Passons; per le foto Vincenzo Cesarano e per il supporto informatico Davide Almacolle.

Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci"
Piazza della Chiesa, 1 - 33050 Zugliano (Ud)

Grafica e stampa: Tipografia Moro Andrea srl - Tolmezzo (Ud)